

INTRODUZIONE

In questo libro si fa riferimento alle "divisioni" per sottolineare come il lavoro sia attraversato da una molteplicità di linee sparatorie e reciproche connessioni. Queste linee non hanno tutte lo stesso peso, ciò che nella società capitalistica rimane invariato è che le forme e i contenuti che esse assumono sono strutturate attorno ad una linea principale di divisione: quella tra proprietarie e non proprietari dei mezzi di produzione. Il focus è sulla cooperazione sociale organizzata capitalisticamente, dove il lavoro sociale diventa misura del valore: il valore (di una merce) dipende dal lavoro sociale mediamente necessario a produrla, misurato in termini di quantità di lavoro astratto. Astratto nel senso che si astrae da tutte le caratteristiche specifiche che differenziano un genere di lavoro da un altro, non è quindi lavoro in generale ma è la forma specifica che il lavoro assume nel modo di produzione capitalistico.

Il riferimento alle divisioni del lavoro permette di tematizzare l'importanza del fenomeno della pluralizzazione del lavoro, indicando nei processi di divisione, innescati nell'ambito del modo sociale di produzione capitalistico, una delle principali cause del fenomeno stesso; dall'altra, il lavoro come totalità concreta vivente, ossia come una forma sociale composta da un insieme di relazioni determinate che si pongono come riferimento unitario nella dinamica storica.

Per Gallino il lavoro è "un'attività intenzionalmente diretta, mediante un certo dispendio di tempo e di energia, a modificare in un determinato modo le proprietà di una qualsiasi risorsa materiale o simbolica, modo che rappresenta lo scopo del lavoro, onde accrescerne l'utilità per sé o per gli altri, col fine ultimo di trarre da ciò, in via mediata o immediata, dei mezzi di sussistenza".

Il lavoro è un'attività consapevole: si tratta di un agire sociale in quanto tale attività è incorporata nel complesso delle relazioni sociali. Inoltre è un'attività di trasformazione che produce un risultato economico per l'attore.

Nel linguaggio comune, il termine lavoro assume due significati:

- **Sostanziale:** tutti i compiti che svolgiamo per "sopravvivere", ovvero è relativo a soddisfacimento di bisogni materiali, escluse le attività di cura e di svago.
- **Formale:** diventa sinonimo di "occupazione", il che esclude attività quali, ad esempio, il lavoro familiare e di riproduzione. Per riproduzione sociale si intendono le relazioni che permettono agli esseri umani di realizzare la propria sopravvivenza e la conservazione della specie alle condizioni ritenute le migliori possibili in differenti ambienti sociali.

Nel rapporto di lavoro salariato il lavoratore vende "liberamente" l'unica merce di cui dispone: la propria forza-lavoro. Il salariato non appartiene a nessun capitalista, ma la sua libertà è fittizia perché è comunque obbligato a vendere la propria forza lavoro alla classe dei capitalisti se non vuole rinunciare alla propria esistenza. Nel lavoro salariato, "lavorare" significa svolgere un'attività che ha come contropartita un reddito. Il soddisfacimento dei bisogni è quindi mediato dal reddito, ossia dal denaro.

Il lavoro, nel suo significato formale, è un prodotto della modernità e della mercificazione e della specializzazione delle attività lavorative.

- **Mercificazione:** processo che distacca il lavoratore dal controllo e dall'uso diretto del prodotto: la merce diventa il prodotto di un lavoro collettivo, il singolo produce soltanto una parte (lavoratore parziale) della merce finale. Il lavoro diventa lavoro astratto.
- **Specializzazione:** più il lavoro è specializzato, meno i singoli e le famiglie possono sopravvivere consumando direttamente i risultati del loro lavoro, dovendo acquistare i prodotti sul mercato.

La diffusione del lavoro astratto e lo sviluppo del capitalismo implicano la "liberazione" del lavoro (solo di quella parte che si trasforma in lavoro salariato) dai vincoli delle società preindustriali e lo sviluppo di una struttura sociale che rende più difficile sopravvivere sulla base delle modalità tradizionali di lavoro.

Infine, il lavoro, rappresenta una fonte di identità sociale, in quanto tende a sostituire l'origine sociale ascrivibile, come fattore d'identità, con un gioco dove la responsabilità è più individuale, enfatizzando la responsabilità dell'individuo e il suo essere in relazione con gli altri e la società tramite la divisione del lavoro.

Il lavoro diviso

La divisione del lavoro è un fenomeno sociale in quanto, benché si possa connettere anche a differenze di

ordine biologico, è comunque definito dalla dinamica/dialettica sociale: la strutture sociali, insieme a culture, valori e rappresentazioni e il loro reciproco confronto/confitto, concorrono a determinare storicamente le forme e i significati della divisione del lavoro.

Possiamo considerare questo fenomeno come una forma particolare di differenziazione sociale in quanto l'interesse è mirato alla divisione di tipo qualitativo, ossia alla produzione sociale di lavori differenti, rispetto alla omogeneità/identità del lavoro indiviso. Si può ipotizzare anche una divisione del lavoro meramente quantitativa: il lavoro svolto da un unico attore può essere suddiviso in lavori assolutamente identici, da far svolgere a più attori.

Per **differenziazione** si intende quel "processo attraverso il quale le parti di una popolazione o di una collettività, acquisiscono gradatamente una identità distinta alla luce delle categorie sociali e per cause sociali".

Per **disuguaglianza sociale** si intende una disparità, ossia una non-eguale distribuzione tra gli attori di risorse e opportunità sociali: non si può postulare un'implicazione necessaria tra divisione del lavoro e disuguaglianza.

Si analizza, quindi, la divisione capitalistica del lavoro, ossia delle modalità con cui il lavoro viene diviso nella storia del modo sociale di produzione capitalistico.

Divisione sociale e autoritaria del lavoro

Esistono almeno due precondizioni affinché possa sorgere e affermarsi la divisione capitalistica del lavoro:

- un determinato sviluppo e diffusione di alcune forme di divisione dei compiti nella società: la genesi della divisione del lavoro capitalistica presuppone che la società abbia già sperimentato e sviluppato, in modi differenti e nei differenti contesti, altre forme di divisione del lavoro (divisione per sesso ed età, divisione tra lavoro manuale e intellettuale (quest'ultima viene collocata intorno al VI secolo a. C. quando si diffonde la moneta quale mezzo per lo scambio di merci), divisione tra settori produttivi, divisione professionale (tra mestieri distinti).
- una struttura delle disuguaglianze sociali caratterizzata dalla distinzione tra proprietari e non proprietari dei mezzi di produzione.
 - **Divisione sociale del lavoro (DSL)**: processo attraverso il quale vengono suddivise e distribuite le differenti funzioni sociali: nella società capitalistica, i diversi modi in cui il lavoro è socialmente diviso sono determinati dalla distinzione tra proprietari e non proprietari dei mezzi di produzione (rapporti sociali di produzione).
 - **Divisione autoritaria del lavoro (DAL)**: divisione del lavoro tra mansioni che si sviluppa quando uno o più individui hanno il potere sociale di controllare e dirigere il lavoro di altri individui: nella società capitalistica si forma e si generalizza a partire dallo sviluppo della manifattura, ossia da quando il capitalista diviene in grado di concentrare in uno stesso luogo e sottoporre al proprio comando i lavoratori. Con DAL si fa riferimento alla divisione dentro il processo lavorativo, dove la forza-lavoro è subordinata al comando capitalistico.
 - La DAL diviene forma dominante di utilizzo della forza-lavoro solo quando si è affermata una determinata DSL.

Nella storia, sin dalle società più antiche, il lavoro si presenta diviso secondo criteri più complessi rispetto alla mera suddivisione in base al sesso e all'età.

INDUSTRIA E DIVISIONE DEL LAVORO

Il lavoro nelle società antiche

Già in Platone troviamo analisi e riflessioni sui fattori che sono alla base della divisione sociale del lavoro e delle nascite di nuovi mestieri, nonché sulla crescente complementarietà e interdipendenza tra differenti mestieri. Nella Grecia antica il lavoro manuale è disprezzato, soprattutto quando implica lavorare per altri in cambio di una paga e questo disprezzo aumenta con l'introduzione del lavoro schiavistico. Il lavoro manuale impedisce all'uomo di dedicarsi all'otium, quindi alla filosofia, poesia, politica, arte, quindi il lavoratore manuale è un non-cittadino. Nella civiltà classica, l'invenzione può essere solo il prodotto del lavoro intellettuale ma non si applica all'industria.

Nel mondo antico la struttura della società rurale è caratterizzata dal piccolo potere familiare all'interno del quale il lavoro è suddiviso in base al sesso e trasmesso attraverso l'apprendistato. I grandi latifondi si

sviluppano maggiormente solo durante l'impero romano, utilizzano manodopera schiavistica.

L'industria antica è caratterizzata dalla produzione artigianale organizzata sulla base di botteghe di piccole dimensioni. Nascono le prime corporazioni artigiane che hanno carattere religioso e assumono fusioni di mutua assistenza tra i membri. Durante l'impero romano il movimento corporativo diviene un'istituzione dell'apparato statale. La produzione su larga scala inizia a prendere piede nell'attività mineraria e nella metallurgia. La costruzione delle piramidi rappresenta una delle prime imprese di utilizzo di lavoratori su larga scala ed in genere non erano schiavi, bensì contadini ai quali era imposto di erogare forza-lavoro quando non potevano lavorare nei campi. Sia per le piramidi sia tra i romani, si assiste ad un progressivo utilizzo di manodopera specializzata e quindi un articolarsi della divisione del lavoro tra diversi mestieri.

Dalla "Età Buia" al Basso Medioevo

Nell'Età Buia, dalla caduta dell'impero romano di Occidente la rete dei mercati si restringe gravemente, declina così la domanda di beni e la produzione su larga scala, innescando processi di de-specializzazione del lavoro. Diminuisce la disponibilità di manodopera schiavistica e la dottrina cristiana vieta di rendere schiavi i cristiani. Molte innovazioni furono importate grazie ai fenomeni migratori dall'Oriente e altre si svilupparono in Europa e la ripresa economica iniziò a manifestarsi dall'XI secolo, stimolata dalle Crociate e dalla nuova espansione del commercio.

A partire dal XI secolo in Europa si assiste alla rinascita del fenomeno corporativo che assume forme nuove ed è caratterizzato da una differenziazione dei mestieri. Le corporazioni avevano la funzione di protezione del mestiere, attuata attraverso una dettagliata regolamentazione della produzione e delle modalità di vendita. Le figure lavorative erano il maestro e l'apprendista ed in alcuni casi vi era anche un ruolo intermedio, il valletto. La meta dell'apprendista è quella di diventare a sua volta un maestro.

Il ruolo del mercante inizia a separarsi da quello del produttore, fino al punto che le corporazioni dei mercanti arrivano a dominare e controllare quelle degli artigiani. Fondamentale è la diffusione della forza motrice dell'acqua e del vento. Al lavoro degli schiavi si sostituisce quello dei servi, che non sono più proprietà del signore, e dei contadini liberi.

La specializzazione del lavoro si diffonde nella costruzione dei monumenti e nell'industria mineraria, dove l'introduzione delle macchine comincia a soppiantare i lavori più pesanti e faticosi e a modificare l'organizzazione del lavoro.

La rivoluzione industriale

Durante il XVI secolo si gettano le basi della rivoluzione industriale. La "scoperta" del Nuovo Mondo dà una spinta esplosiva allo sviluppo economico europeo: il colonialismo rende disponibile una grande quantità di materie prime, nuovi prodotti, e il ritorno imponente dello sfruttamento della forza-lavoro schiavistica locale e di quella deportata dal continente africano.

Il mercato si fa più globale e l'organizzazione corporativa artigianale diviene sempre più inadeguata rispetto allo sviluppo delle forze produttive (i mezzi di produzione (capitale fisso), la ricerca scientifica e tecnologica, l'organizzazione del lavoro e la forza-lavoro) e all'estensione della domanda. Il mercante da commerciante si trasforma in proprietario di materie prime, utensili e luoghi di lavoro. Con lo sviluppo dei primi stati nazionali (iniziato nel XIII secolo) i governi assumono un ruolo attivo nel commercio e nell'industria, indebolendo il potere delle corporazioni e dei grandi proprietari terrieri. Le legislazioni nazionali del '500 e del '600 sono funzionali alla creazione di un grande proletariato urbano che si renda disponibile alla crescente domanda di lavoro che caratterizza il primo sviluppo dell'industria. La fabbrica si limita a rappresentare il mezzo attraverso cui concentrare i lavoratori necessari sotto uno stesso tetto, imponendo una disciplina degli orari di lavoro e una primitiva suddivisione dei compiti.

Nel '700, il nascente sistema di fabbrica segna una svolta epocale: il processo lavorativo artigianale viene parcellizzato in una serie di operazioni assegnate a differenti lavoratori. Il prodotto finale cessa di essere l'esito di un lavoro individuale (vedi Smith e la fabbrica di spilli).

L'intensificarsi della DAL comporta che il lavoro assume il carattere cooperativo, dove la forza produttiva sviluppata dagli individui cooperanti è maggiore di quella risultante della somma dei singoli lavori indipendenti. La merce finale è il risultato produttivo della combinazione dei lavori. Il principio motore della divisione del lavoro permette di trasferire progressivamente i compiti più semplici dal lavoratore alla macchina. Gli utensili non dipendono dalla capacità produttiva del singolo lavoratore, viceversa sono i lavoratori (lavoro combinato) a dipendere dal sistema di macchine che impone compiti, ritmi e intensità del

lavoro.

Alla manifattura si sostituisce la macchinofattura, si diffondono le macchine utensili, ossia quelle dotate di un movimento proprio, azionate da energia non umana, che servono a trasformare forme e dimensioni del materiale e alla produzione di altre macchine. Lungo il XIX secolo la forza motrice del vapore moltiplica la produttività, i vecchi rapporti sociali di produzione sono sostituiti dal rapporto di lavoro salariato: da una parte il capitalista, proprietario dei mezzi di produzione, dall'altra il proletario, formalmente libero ma che in realtà è costretto a vendere la sua forza-lavoro al capitalista in cambio di un salario sufficiente alla riproduzione della propria esistenza.

La divisione del lavoro nelle manifatture

Nella seconda metà del '700 il poderoso sviluppo della manifattura mette in evidenza come l'aumento della produttività sia associato alla crescente differenziazione e specializzazione dei compiti.

Ferguson

nel "Saggio sulla storia della società civile" la divisione del lavoro viene giudicata positivamente come principale fattore di progresso sociale. In questo brano lo studioso indica che a ciascun individuo è attribuito un compito specifico in base alla "casuale" distribuzione dei mezzi, inclinazione e circostanze. Sembra emergere l'idea di una divisione del lavoro come fenomeno spontaneo che si adatta alle pre-esistenti differenze tra individui.

L'autore mostra consapevolezza di come la divisione del lavoro sia essa stessa causa di disuguaglianze e di rapporti di subordinazione. Le occupazioni meccaniche conducono al degrado dell'individuo, l'operaio è costretto all'ignoranza al punto che può essere paragonato all'ingranaggio di una macchina. Ferguson arriva a paragonare la condizione dell'operaio manifatturiero a quella degli schiavi.

L'autore consapevole che la divisione del lavoro produce la disuguaglianza sociale, ritiene quest'ultima come un inconveniente irreversibile e necessario per il progresso della società.

Smith

L'origine della divisione del lavoro è individuata nella naturale inclinazione dell'uomo allo scambio ed il benessere delle nazioni non è il frutto della benevolenza degli uomini, ma della loro capacità di perseguire il proprio interesse individuale ("egoismo"): inizialmente la divisione del lavoro è "il risultato dell'inclinazione della natura umana a trafficare, a barattare e a scambiare una cosa con l'altra". A differenza degli animali, l'uomo in una "società incivile" ha costantemente bisogno "della cooperazione e dell'assistenza di moltissima gente".

I vantaggi della divisione del lavoro, secondo l'autore sono: la scomposizione del lavoro in mansioni semplici permette una maggiore velocità e precisione di esecuzione, un taglio dei tempi morti e la messa a punto di macchinari che moltiplicano la produttività del lavoro.

La conoscenza che produce perfezionamenti, innovazioni, invenzioni è il risultato di un obiettivo che in ogni processo di lavorazione è costantemente perseguito dagli operai: risparmiare tempo e/o fatica. Tuttavia, le conoscenze (applicate ai processi di lavorazione) sono il prodotto di un'attività separata dall'esecuzione del lavoro, ossia di quell'attività astratta che è svolta in modo più esclusivo dal lavoro intellettuale, il quale specializzandosi in diversi rami accresce la propria produttività.

Il passaggio dalla manifattura al sistema di fabbrica sta in quella separazione: la scienza si automatizza divenendo forza produttiva distinta dal lavoro nella separazione del lavoro dai mezzi di produzione, come la separazione tra il lavoratore e il mezzo di lavoro si attua attraverso l'applicazione tecnica all'industria delle conoscenze scientifiche. L'aumento della forza produttiva del lavoro combinato comporta necessariamente un grande beneficio per l'intera nazione e per tutte le classi sociali.

Tuttavia vi è una faccia meno nobile della divisione del lavoro: è proprio all'acquisizione di quella "destrezza" che si accompagna l'atrofia delle facoltà umane del lavoratore, senza le quali egli non può essere membro attivo della comunità a cui appartiene, diventando incapace di difenderla da pericoli o attacchi esterni. Il lavoratore che, con maggiore destrezza, ripete per l'intera giornata la medesima operazione di lavorazione non è più in grado di conoscere e valutare il prodotto del suo lavoro e la relativa utilità sociale.

Ferguson e Smith

Entrambi mostrano preoccupazione per alcune conseguenze negative della divisione del lavoro ma confidano

Babbage

Egli si chiede quali siano le condizioni organizzative che massimizzano l'efficienza della divisione del lavoro e concentra le sue ricerche sull'analisi dei metodi di lavoro, in particolare sulla fatica, la ripetitività e l'abilità richiesta da ciascuna operazione lavorativa. Questa analisi permette di stabilire il numero di operazioni in cui può essere suddiviso ciascun processo. Egli arriverà a proporre la "regola del multiplo" che stabilisce l'applicazione del suo metodo a fabbriche di differenti dimensioni.

Per l'autore la soluzione al problema del conflitto capitale-lavoro starebbe nel convincere le associazioni dei lavoratori e quelle datoriali a collegare in modo automatico (senza contrattazione, perché fonte di conflitto) l'andamento dei salari all'andamento della produttività aziendale. In questo modo si può superare il conflitto sociale, in quanto operai e capitalisti sarebbero coinvolti nel medesimo obiettivo di perfezionare i metodi di lavorazione e aumentare la produttività.

Comte

La divisione del lavoro implica per il lavoratore una perdita (cessazione, alienazione) del controllo sul valore e il significato del proprio lavoro, e dei nessi tra la sua "azione particolare" e l'insieme. Una separazione (astrazione) che si trasforma in estraneazione: il suo lavoro e i relativi prodotti si presentano di fronte al lavoratore come qualcosa di estraneo.

L'autore rimane convinto che i conflitti sociali interni all'impresa, sia il conflitto complessivo tra "proletari" e capitalisti, possano essere risolti nella misura in cui nella società riuscirà ad imporsi l'autorità spirituale della "filosofia positiva (leggi morali dell'armonia universale)".

Lavoro e tecnologia

Ricardo

Egli dimostra che l'introduzione delle macchine porta ad un cambiamento della composizione del capitale, trasformandone una parte da "circolante", ovvero l'insieme dei fattori di produzione che sono interamente consumati in ogni ciclo di produzione (salari e materie prime) a "fisso", quello costituito da tutti gli elementi che partecipano a più cicli produttivi (macchine, impianti, edifici ecc.). Se il capitale totale è dato, l'aumento di quello fisso riduce la quota di capitale circolante destinata al mantenimento dei lavoratori, quindi porta ad una riduzione dell'occupazione. Se l'impiego di nuove tecnologie assicura gli stessi profitti della tecnica precedente, allora il capitalista può ritenersi soddisfatto, mentre i lavoratori risultano danneggiati da questa "disoccupazione da meccanizzazione".

Ure

Concentra l'attenzione sulle caratteristiche e le conseguenze del nuovo "sistema di fabbrica" (factory system). Questo sistema lo troviamo in quei grandi stabilimenti dove la cooperazione è assicurata da una "serie concatenata di operazioni" e dalla subordinazione di tutte le parti ad una "forza motrice centrale". Ciò permette di svincolare la produzione industriale della "forza muscolare, discontinua e irregolare" e di addestrare gli esseri umani, sulla base di un codice di disciplina di fabbrica, ad abbandonare "le loro abitudini di lavoro per adattarsi alla costante regolarità del complesso automatico". La progressiva diffusione della fabbrica "automatica" permette di svincolare la produzione dalle "irregolarità" del lavoro umano e gli operai stessi ne traggono beneficio.

L'autore anticipa alcune tesi marxiane, sostenendo che il lavoro vivo, ossia l'attività di trasformazione erogata dalla forza-lavoro impiegata nel processo lavorativo, è destinato a diventare un'appendice del lavoro morto, quell'attività di trasformazione erogata dal sistema di macchine "automatico". Il principio del sistema di fabbrica consiste quindi nel sostituire all'abilità manuale la scienza meccanica e nel sostituire alla divisione del lavoro tra artigiani l'analisi del processo nei suoi elementi costitutivi. Il lavoro qualificato regredisce ed in futuro verrà sostituito da semplici sorveglianti di macchine. Questo permette all'imprenditore di abbattere i costi del lavoro umano.

Ure ritiene che le trasformazioni del lavoro imposte dal factory system comportino un miglioramento della condizione operaia. Il lavoro operaio diventa più piacevole, ma anche più ricco: nella misura in cui viene spostato tra le diverse postazioni, il lavoratore può arrivare a comprendere il nesso tra le diverse operazioni parziali e quindi il senso complessivo della cooperazione su cui si basa il processo lavorativo. Si tratta di una

www.unidocs.it - Appunti e dispense per superare i tuoi esami universitari

questione fondamentale in quanto affronta la possibilità che la variazione dei lavori permetta un superamento dell'alienazione.

L'autore considera il factory system associato alla disciplina di fabbrica come la via maestra per superare il conflitto sociale.

Il sistema di fabbrica, rendendo il risultato produttivo indipendente delle conoscenze, dalla discrezionalità, dall'autonomia del lavoratore, è perciò un formidabile strumento per riportare all'obbedienza la conflittualità operaia, alla quale non rimane che adattarsi al sistema automatico e alla disciplina di fabbrica. Il sogno di Ure è quello della "unmanned factory", una fabbrica completamente automatica che possa fare a meno del lavoro umano e delle sue "irregolarità" e pretese.

La divisione capitalistica del lavoro

Marx

Per Marx, la divisione capitalistica del lavoro non è più uno degli elementi dello scenario della nuova società industriale, ma diventa insieme la causa e l'effetto del sistema delle disuguaglianze sociali, fondato su una determinata configurazione dei rapporti sociali.

Nel 1864 è tra i fondatori, insieme a Engels, della "Associazione internazionale operaia" (nota come "Prima Internazionale"). La fase durante la quale scrive la sua opera principale è caratterizzata da avvenimenti e trasformazioni di grande rilievo: la nomina di Bismark a Cancelliere di Prussia, l'unificazione italiana, la guerra civile americana, la forte espansione del colonialismo europeo in Asia, il rafforzamento delle organizzazioni politico-sindacale, trionfa l'ideologia del libero scambio e si struttura una nuova divisione internazionale del lavoro; con l'urbanizzazione nascono le prime grandi periferie industriali e i quartieri operai, con l'aumento della pressione demografica prendono avvio le grandi emigrazioni d'oltreoceano: si assiste al boom delle ferrovie e della produzione d'acciaio; si moltiplicano le denunce delle condizioni nelle quali è costretto il proletariato industriale.

Per l'autore, lo studio di un fenomeno determinato non può essere scisso dalla totalità (è la relazione tra le parti che costituiscono un'unità) in cui è inserito. Il capitale è inteso come "rapporto di produzione sociale", questi rapporti trovano la loro espressione giuridica nei rapporti di proprietà. Sono "sociali" in quanto rapporti dominanti che condizionano la società e ne sono a loro volta influenzati da tutte le manifestazioni della vita sociale. Il processo di produzione capitalistico riproduce i rapporti di produzione, il rapporto capitalistico stesso: da una parte il capitalista, dall'altra l'operaio salariato. I due elementi si sovrappongono a vicenda.

Inizialmente, per l'autore, il modo di produrre nell'industria capitalistica non distingue di molto dal modo di produrre dell'epoca precedente. Ma il lavoro, per il fatto di aver assunto un carattere cooperativo, accresce progressivamente la sua forza produttiva, il risultato in termini produttivi supera la somma dei risultati del lavoro dei singoli operai se lavorassero separatamente: è l'inizio di quel passaggio epocale dal lavoro individuale al lavoro combinato.

Ogni lavoro in comune necessita di una direzione che garantisca l'armonia delle parti e sovrintenda alle funzioni generali della cooperazione. Per il capitalista l'assumere questa funzione di direzione diventa essenziale al fine di poter sfruttare (estorcere plus-valore, ovvero il valore della forza-lavoro non retribuita di cui il capitalista si appropria nel processo di produzione) la forza-lavoro impiegata, quindi la funzione di direzione diventa "funzione del capitale". Motivo propulsore e scopo determinante del processo capitalistico di produzione è in primo luogo la maggior possibile autovalorizzazione del capitale, cioè la produzione di plusvalore più grande possibile, e quindi il maggior sfruttamento possibile della forza-lavoro da parte del capitalista.

La direzione capitalistica da una parte si presenta come normale funzione di direzione, dall'altra dirige un processo di produzione che deve permettere una valorizzazione del capitale impiegato, ossia garantire il massimo sfruttamento possibile della forza-lavoro impiegata, quindi dovrà assumere una forma "dispotica". Questa funzione di direzione è così importante che col tempo il capitalista dovrà assumere dirigenti al fine di garantire l'effettività del coordinamento, sorveglianza, controllo del processo lavorativo e della forza-lavoro impiegata. Da ciò deriva che questa funzione è assunta dal capitalista proprio in virtù del suo potere sociale, ossia in quanto proprietario dei mezzi di produzione.

Marx distingue tra:

- *Divisione sociale del lavoro*: questa si sviluppa inizialmente in modo spontaneo nella famiglia e nella

tribù su basi fisiologiche, e nello scambio di merci tra comunità differenti che sono così spinte a specializzarsi in rami di produzione reciprocamente dipendenti. La crescita della popolazione e delle relazioni, e la separazione tra città e campagna, sono fattori fondamentali dello sviluppo della divisione sociale del lavoro.

- *Divisione del lavoro "a tipo manifatturiero"*: forma di divisione che caratterizza il periodo della manifattura e si tratta della prima forma capitalistica di "divisione autoritaria del lavoro". Lo sviluppo di questa forma di divisione contribuisce alla crescita e differenziazione della divisione sociale attraverso due processi:

1. l'invenzione di nuovi strumenti di lavoro richiede nuovi mestieri finalizzati alla loro produzione.
2. I differenti processi lavorativi che concorrono alla produzione della merce finale si differenziano e specializzano sempre di più fino ad automatizzarsi in qualità di mestieri indipendenti.

- Esistono però delle differenze sostanziali tra le due divisioni:
 - i differenti mestieri nella divisione sociale del lavoro si incontrano attraverso lo scambio dei loro prodotti in quanto merci. Invece la divisione manifatturiera del lavoro è caratterizzata dal fatto che "l'operaio parziale non produce alcuna merce. E' solo il prodotto comune degli operai parziali che si trasformano in merce". La connessione fra i diversi lavori parziali nella manifattura è mediata non da merci, ma "dalla vendita di differenti forze-lavoro allo stesso capitalista, il quale le impiega come forza-lavoro combinata".
 - La divisione manifatturiera è organizzata secondo un piano deciso e diretto dal capitalista, mentre nella divisione sociale l'unica regola vigente è la concorrenza.

Questo stato di cose, però, cessa di essere vero nel momento in cui, con lo sviluppo della rivoluzione industriale, nella produzione si diffonde e si generalizza l'uso delle macchine, o meglio dei sistemi di macchine, e al posto della manifattura subentra la fabbrica, la grande industria. Con questa transizione l'operaio parziale diventa mera appendice del sistema di macchine.

Nella "fabbrica automatica", il lavoro umano (lavoro vivo) è rappresentato come totalmente assertivo al sistema di macchine.

La nuova frontiera di divisione autoritaria del lavoro, dove la crescita delle conoscenze (la scienza) si pone come potenza estranea e nemica di fronte all'operaio. Portando alle sue estreme conseguenze quel processo di divisione tra lavoro manuale e lavoro intellettuale, e quindi di estraneazione e di subordinazione, iniziato nella fase manifatturiera, fino al punto che i criteri di selezione della forza-lavoro richiamano quei fattori ascrivibili delle prime forme di divisione del lavoro.

Per Marx, il destino del modo sociale di produzione capitalistico è quello di produrre contraddizioni insanabili che decreteranno la transizione vero un nuovo modo sociale di produzione. Affinché questa transizioni si produca è necessaria la capacità che saprà esprimere la lotta di classe del proletariato.

Marx e Ure

Mentre per Ure la variabilità del lavoro, prodotta dalla generalizzazione della fabbrica automatica, avrebbe prodotto un netto miglioramento delle condizioni di lavoro degli operai nell'ambito del capitalismo, Marx ne evidenzia il carattere contraddittorio: la grande industria, rivoluzionando continuamente le sue basi tecniche, avrà sempre bisogno di un lavoro vivo capace di variare per rispondere alle sempre più complesse "esigenze" della produzione, ossia di lavoratori capaci di conoscere, controllare ed intervenire nelle diverse fasi della produzione. Questa esigenza viene però negata e impedita dalla necessità del capitale di autovalorizzarsi (estorcere plusvalore) e di legittimare il proprio potere sulla società. Contraddizione che per l'autore potrà risolversi solo attraverso la rivoluzione del proletariato. Egli ritiene che la divisione capitalistica del lavoro, che impone alla maggior parte degli individui una condizione di subalternità sociale, sarà storicamente superata in una società, fondata sull'uguaglianza tra le persone, in cui il lavoro verrà distribuito in modo da permettere a ciascuno di esprimere i propri bisogni, desideri, capacità.

Contrattualismo e progresso sociale

Spencer

L'autore sostiene che la divisione del lavoro, nelle "società industriali" (contrapposte a quelle "militari"), è una forma di cooperazione spontanea e inconsapevole, quindi non è pianificata da un "potere coercitivo" esterno. Essa si sviluppa grazie al fatto che gli individui, perseguendo i loro fini privati, producono un'organizzazione che "presenta un'azione coordinata" tesa a ricevere e servire "direttamente il benessere

degli individui” e solo indirettamente quello della società. Attraverso il “regime del contratto” gli individui provvederanno a regolare e gestire al meglio i divergenti interessi di cui sono portatori.

Spencer sottolinea come l'industria funzioni sulla base della “cooperazione tra macchine” e ogni merce è il risultato della “integrazione” delle produzioni di differenti fabbriche. E' l'interdipendenza che caratterizza le relazioni tra le parti nell'ambito della divisione sociale del lavoro. L'interdipendenza degli impieghi è più stretta di quello che non scorgiamo a prima vista è diventata la loro integrazione. Questa mette in relazione tutte le attività in modo che qualunque cambiamento considerevole in una, produce, ripercuotendosi, cambiamenti in tutte le altre.

La divisione sociale del lavoro rappresenta un fenomeno spontaneo e di progresso in quanto contribuisce a rafforzare l'interdipendenza e la coerenza interna alla società. Fenomeno che non chiama in causa i problemi della disuguaglianza e del conflitto sociale.

La divisione autoritaria del lavoro viene trattata come fenomeno separato e indipendente dalla divisione sociale. Egli sostiene che l'introduzione delle macchine e dei relativi automatismi danneggiano gravemente la condizione del lavoro. Spencer sottolinea come la perdita di conoscenze e capacità che colpisce l'operaio parziale, lo renda schiavo della necessità di vendere la propria forza-lavoro. Così facendo l'autore riconnette le conseguenze negative della divisione autoritaria del lavoro con il tema della divisione sociale, anche se la condanna alla schiavitù del lavoro salariato non viene messa in relazione con i rapporti sociali di produzione.

Durkheim

Egli vuole dimostrare che la coesione sociale non può essere assicurata semplicemente dagli accordi contrattuali tra gli individui. Vi è una regolamentazione, l'istituzionalizzazione di questi accordi. I contratti sono possibili perché vi è una società che li precede, un sistema sociale con le sue norme e i suoi valori che servono a valutare la differenziazione e ad assegnare ruoli e funzioni agli individui. La coesione sociale nelle società differenziate (la solidarietà organica) necessita di una “coscienza collettiva” (o “coscienza comune”) che è data dalla fede e dall'accettazione del valore assoluto dell'individuo, della persona umana.

L'autore pone la “divisione del lavoro sociale” a fondamento della solidarietà organica. La divisione del lavoro non produce né cooperazione né solidarietà se non vi è corrispondenza nell'individuo tra le sue vocazioni e i compiti che gli sono assegnati. Corrispondenza che deve essere garantita dalla società attraverso l'uguaglianza delle “condizioni esterne alla lotta”, ossia delle posizioni di partenza, fino a quando non cominciano a manifestarsi i meriti degli individui e le relative disuguaglianze. La divisione del lavoro è il modo in cui la società affronta la crescita della sua “densità” e della competizione tra gli individui, il modo con cui la società affronta i possibili esiti negativi dei processi di differenziazione in atto. Egli esplicita che differenziazione sociale e divisione del lavoro non sono sinonimi, e che la differenziazione può anche essere negativa.

La solidarietà non si realizza quando siamo in presenza dell'anomia (forma patologica della divisione del lavoro), ossia quando vi è “carenza di una regolamentazione sociale che assicuri la cooperazione tra funzioni separate”. Essa è il solo prodotto temporaneo di trasformazioni tanto veloci che la società non è ancora riuscita ad assorbire.

Nella seconda edizione del suo libro, l'anomia diventa una malattia che colpisce l'intera società. Da qui, la sua proposta di istituire nuove forme di corporazioni al fine di garantire un'adeguata solidarietà. La corporazione intesa come “istituzione pubblica” in cui si elaborano la morale e il diritto professionale che devono imporsi ai suoi membri.

Secondo l'analisi dell'autore, la divisione del lavoro è una forma positiva di differenziazione sociale che produce la versione moderna della coesione sociale: la solidarietà organica. Contemporaneamente essa produce disuguaglianza, ma non patologica perché fondata sui differenti meriti che gli individui conquistano dedicandosi a specifiche attività che corrispondono alle loro vocazioni. Altre disuguaglianze, come quelle che hanno a che fare con le “condizioni esterne alla lotta”, verranno necessariamente dissolte grazie al progressivo imporsi nella società della nuova “coscienza morale”, corrispondente alla solidarietà organica.

Weber

Scopo della sua ricerca è definire quale influenza abbia la “grande industria chiusa sull'indole personale, il destino professionale e lo stile di vita extraprofessionale” degli operai; quali “qualità fisiche e psichiche” sviluppi tra il lavoratori; in che misura l'industria è condizionata dalle differenti “qualità” presenti all'interno della classe operaia. Con “grande industria chiusa” vuol far riferimento alla produzione industriale che viene

svolta attraverso la concentrazione degli operai sotto uno stesso tetto e un unico comando.

Dato che un obiettivo dell'impresa è il "massimo risparmio di costi possibile", le macchine tendono a sostituire la manodopera "altamente qualificata" quando il suo impiego diventa troppo oneroso. Si tratta di capire in che misura quella manodopera sarà sostituita da un numero inferiore di operai, ma a più alta qualifica, o invece da operai meno qualificati "rimpiazzabili in ogni momento". Le macchine vengono introdotte anche "per ottenere il massimo risparmio di tempo".

L'autore sottolinea come le trasformazioni siano sempre condizionate dalla tecnicizzazione del processo lavorativo. Così arriva ad anticipare una questione del taylorfordismo: il fatto che la "dequalificazione" può colpire anche quei lavoratori che generalmente definiamo "intellettuali". Mansioni più semplici, meno "qualificate" possono essere di carattere sia "fisico" sia "intellettuale". Il computo e il controllo delle quantità di prodotto fornite può essere di natura meccanica da non richiedere quasi nessuna pratica e, contrariamente al servizio alle macchine può essere sbrigato dagli individui più limitati e con minori capacità di sviluppo.

Dai gradini più bassi del lavoro "non qualificato" fino al possesso di una "specializzazione" esiste la possibilità di una scala praticamente ininterrotta di prestazioni lavorative e categorie di operai.

Precisa che si deve distinguere tra sollecitazioni di carattere prevalentemente "fisico" e sollecitazioni che riguardano il sistema nervoso centrale di carattere "psico-fisico", ossia prestazioni cerebrali quali l'attenzione, la concentrazione, la prontezza d'intervento ecc.

Un'altra questione che anticipa è la constatazione che il gruppo di lavoro, nel lavoro a cottimo (quel sistema di retribuzione del lavoro collegato alla quantità di prodotto effettivamente realizzato), è in grado di condizionare informalmente la quantità di prodotto (il rendimento) nonostante i precetti e i controlli della direzione e gli obiettivi dei capisquadra. Egli sembra indicare nella differenziazione salariale la principale causa dei comportamenti informali tesi a "frenare" il rendimento, mentre successive ricerche mostreranno che vi possono essere altre motivazioni.

Weber era preoccupato per la condizione in cui erano costretti i lavoratori dell'industria "chiusa", la quale con la sua "disciplina", il "suo incatenare gli operai alla macchina", l'isolamento sociale a cui costringe il lavoratore, la centralizzazione del controllo su ogni più elementare "operazione compiuta dall'operaio", assume le sembianze di una "immane gabbia".

Da Taylor a Ohno

La seconda metà del XIX secolo è caratterizzata sul piano della tecnologia industriale dal passaggio di egemonia nella fabbricazione di macchine utensili dall'Inghilterra agli Stati Uniti. La macchina utensile tende a sostituire gli utensili tradizionali permettendo un fortissimo aumento della produttività e un conseguenziale abbattimento dei costi.

Oltreoceano si diffonde la produzione di macchine utensili automatiche, molto specializzate e veloci, considerate la base tecnica del "sistema americano di produzione". Sistema che si basa sull'uso di macchine utensili "monovalenti" e sulle caratteristiche della nuova produzione di massa: standardizzazione delle parti; sincronizzazione dei flussi produttivi; sviluppo di processi lavorativi a ciclo unico. Il momento storico che segna il passaggio dell'egemonia economica mondiale dall'Inghilterra agli Stati Uniti è rappresentato dagli accordi di Bretton Woods, che segnano la centralizzazione del capitale mondiale intorno all'imperialismo statunitense. Vengono creati il Gatt ("trattato generale per il commercio e le tariffe") e due organismi internazionali: la Banca Mondiale (Bm) e il Fondo Monetario Internazionale (Fmi). "Produzione di massa" significa che una grande varietà di beni durevoli "di lusso" diventano, grazie all'abbattimento dei costi di produzione, alle economie di scala e all'allargamento dei mercati beni di "consumo di massa". La produzione di beni di consumo di massa sarà permesso solo attraverso la diffusione della linea di assemblaggio semovente ("catena di montaggio"), introdotta in modo sistematico da H. Ford.

Taylor

Si concentra sulle innovazioni di tipo organizzativo, nella convinzione che sia possibile incrementare la produttività offrendo paghe più alte ai lavoratori più meritevoli, ma diminuendo il costo complessivo del lavoro. Arriva a sistematizzare i suoi studi in un nuovo modello organizzativo: lo Scientific Management o "Organizzazione scientifica del lavoro" (OSL). L'autore propone di applicare il suo metodo a tutti gli ambienti dell'interazione sociale e non solo nei luoghi di lavoro, metodo che qui viene chiamato "Task Management" ossia "un sistema di organizzazione basato sull'attribuzione di compiti prefissati e ben definiti". La gestione del processo produttivo era affidato di fatto alle gerarchie intermedie di origine operaia, con le

quali il management contrattava le quote globali di produzione. I capireparto avevano il potere di stabilire tempi e metodi, accertare costi e qualità del lavoro, assumere e licenziare manodopera. Questi, per ottenere le quote prestabilite di produzione, ricorrevano al metodo del drive system che consisteva nel tenere gli operai sotto la pressione di sanzioni e della minaccia del licenziamento.

Diffusa era la figura dei contrattasti, operai qualificati ed esperti che lavoravano nelle officine col duplice ruolo di dipendenti e di piccoli imprenditori: si impegnavano ad eseguire una data quantità di lavoro entro una data stabilita e potevano assumere manovali e aiutanti come loro dipendenti. Questa pratica faceva sì che il management continuasse ad ignorare le modalità effettive dei processi di lavorazione.

Secondo l'autore, contese e conflitti sociali sono sempre stati provocati dalla limitatezza delle risorse disponibili. Questo stato di cose può essere superato attraverso la OSL. E' necessaria una "completa rivoluzione mentale" che porti tutti gli attori dell'impresa a concentrarsi sull'aumento del surplus così che la "torta" prodotta risulti tanto grande da eliminare le ragioni del conflitto. Per avere abbondanza è necessario aumentare la produttività, quindi il rendimento della manodopera, la quale però spesso sviluppa comportamenti di rallentamento intenzionale e sistematico del lavoro (soldiering). Questi comportamenti sarebbero dovuti a "errata convinzione" che aumentare la produttività significhi perdere posti di lavoro; imperfezione dell'organizzazione e incapacità della direzione di assumersi le proprie responsabilità, che spingono i lavoratori a lavorare più lentamente; inefficienza dei metodi empirici vigenti che comportano grande spreco dello sforzo produttivo. L'unico incentivo che può spingere l'operaio a lavorare di più è il denaro. L'autore propone il "cottimo differenziale", un sistema di pagamento che combina ricompense e punizioni in relazione alla dedizione che il lavoratore dimostra nei confronti della sua mansione.

I quattro principi fondamentali dell'OSL sono:

- 1) la rigida definizione dei tempi e dei metodi di lavoro (task management)
- 2) la definizione di criteri e procedure rigorosamente scientifici per il reclutamento e la selezione della manodopera
- 3) l'instaurazione di relazioni di lavoro improntati non sulla minaccia ma sulla "cordiale collaborazione"
- 4) la ristrutturazione dell'organizzazione e della gerarchia aziendale sulla base di una netta separazione tra le fasi di ideazione e quelle di esecuzione.

Alla base dell'OSL vi è il principio della one best way: esiste sempre un metodo unico e migliore per risolvere problemi e compiere azioni.

Si ottiene un lavoro standardizzato e uniforme con una resa prevedibile e con un rendimento doppio o triplo rispetto a quello ottenuto coi vecchi metodi.

Il meccanismo per ottenere il consenso operaio è la ricompensa economica, ma è necessaria "un'intima e cordiale collaborazione" tra direzione e dipendenti, attraverso contatti diretti e personali. La capacità di ascoltare i lavoratori e i loro problemi scongiura il nascere di organizzazioni sindacali e il conflitto industriale. Permette di evitare contrattazioni collettive e combattere il colsed shop, metodo attraverso cui i sindacati degli operai di mestiere imponevano all'azienda l'assunzione dei propri iscritti.

La direzione deve assumere su di sé tutti i compiti di conduzione della fabbrica, mentre agli operai è richiesto di attenersi in modo scrupoloso al task, ossia al rispetto delle procedure scientificamente individuate. La netta separazione tra ideazione ed esecuzione permette di togliere ai lavoratori qualsiasi elemento di discrezionalità e autonomia del loro operare, di privarli del potere di controllo sul lavoro.

Propone, inoltre, il modello della "direzione funzionale", secondo il quale alle principali aree di gestione aziendale devono corrispondere differenti linee di comando la cui responsabilità è affidata a specifiche figure di quadri intermedi (capi funzionali). Si introduce la funzione di staff con il compito di affiancare e supportare l'azione del management. L'OSL segna la fine dell' "impero dei caporeparto". Questo modello permette di far funzionare il "principio d'eccezione", per il quale il responsabile apicale (top management) devono arrivare soltanto le "eccezioni", pratiche e problemi che i capi funzionali non riescono a gestire. In questo modo la direzione aziendale può dedicarsi al suo compito, ossia di programmare e pianificare la produzione.

Il taylorismo è un modello che porta alle estreme conseguenze la divisione autoritaria del lavoro: l'obiettivo dell'aumento della produttività è ottenuto attraverso una drastica intensificazione nell'uso della forza-lavoro, resa possibile da una ridefinizione dei compiti lavorativi che conduce al tramonto della centralità dell'operaio di mestiere a favore della nuova figura dell'operaio di massa (figura tipica di lavoratore poco qualificato che caratterizza l'industria nella fase della produzione di massa).

La possibilità di applicare concretamente molti dei principi tayloristi è storicamente resa possibile dalla

trasformazione delle operazioni di montaggio, realizzata attraverso l'introduzione della catena di montaggio, la quale permette di adattare al lavoro operaio una forza-lavoro prevalentemente non qualificata. I tempi e i ritmi di lavoro non dipendono più dalla destrezza o dalla volontà del lavoratore, ma sono incorporati nel sistema automatico.

Fordismo e produzione di massa

Ford

Con Ford inizia l'era dell'operaio di massa, a cui non è richiesta alcuna qualificazione.

Dal 1913 iniziò ad introdurre i nastri trasportatori in alcune delle linee di montaggio e già l'anno successivo i tempi di lavoro si erano ridotti di quasi l'80%. Nel giro di pochi anni la linea di assemblaggio si diffuse in tutte le industrie produttrici di beni durevoli che richiedevano l'assemblaggio.

Fin dalla sua fondazione la Ford non tollera la presenza dei sindacati (che riusciranno ad entrare nel 1914); l'offerta dei 5\$ al giorno di salario offerti unilateralmente dall'azienda riguarda solo quegli operai accuratamente selezionati (attraverso attività di spionaggio sulla conduzione della vita privata dei dipendenti) dal "Dipartimento sociologico"; inoltre l'azienda è costretta a offrire un parziale aumento dei salari per fronteggiare l'altissimo tasso di turn over, dovuto alle durissime condizioni di lavoro che inducono gli operai a cercare un altro lavoro dopo solo pochi mesi. Il successo del modello fordista si deve quindi alla specializzazione (tayloristica) dei compiti e alla standardizzazione dei componenti che permise la riduzione dei costi unitari di produzione, sfruttando le economie di larga scala.

Il termine fordismo non indica più soltanto uno specifico modo di gestire la produzione industriale, ma anche un "regime di accumulazione" su cui si struttura la complessiva regolazione della società.

Critiche al taylor-fordismo

Le letture critiche del taylorismo possono essere ricondotte a tre filoni principali:

- 1) *il taylorismo come metodo finalizzato ad intensificare lo sfruttamento (critica marxista e "umanistica")*:

in questo filone si trova in Georges Friedmann come esponente principale. Sostiene che l'eccessivo tecnicismo impedisce di riconoscere la grande rilevanza dei fattori fisiologici, psicologici, sociali e morali nel processo lavorativo. Una nuova organizzazione del lavoro dovrebbe tenere adeguatamente conto dei problemi della fatica e della monotonia del lavoro, nonché quelli connessi alle nocive condizioni ambientali di fabbrica. E' necessario portare l'attenzione anche su questioni quali l'autostima, il ruolo dei gruppi informali nella lavorazione, l'alienazione, le modalità di controllo della direzione sul lavoro, temi che si connettono al problema del rendimento lavorativo. Seguendo questo nuovo approccio all'organizzazione è possibile "umanizzare" il lavoro senza mettere in discussione i rapporti capitalistici di produzione. A partire dagli anni '60 furono fatti alcuni tentativi di "correzione" del taylorismo: strategie di job rotation (rotazione degli operai nell'ambito della catena di montaggio), job enlargement (alcune operazioni prima parcellizzate e assegnate a lavoratori diversi vengono raggruppate, cosicché il lavoratore possa partecipare a più fasi del processo di produzione) e job enrichment (modificazione dei compiti volta a migliorare la qualità e il grado di impegno "intellettuale" del lavoratore) i cui risultati però hanno raccolto giudizi eterogenei e spesso contrastanti.

- Nella critica marxista la "disumanizzazione" è un prodotto necessario del modo di produzione capitalistico. Il più noto rappresentante di questa critica è Harry Braverman, il quale sostiene che il taylorismo, in quanto fondato sulla separazione tra ideazione ed esecuzione, rappresenta il modello organizzativo più funzionale alle esigenze di sfruttamento del capitale sul lavoro, e comporta una progressiva "degradazione" del lavoro. In questo modo il capitale si assicura il monopolio della conoscenza che è essenziale per controllare "ogni fase del processo lavorativo e del suo modo di esecuzione". Il risultato della diffusione del taylorismo è quello di una dequalificazione-degradazione complessiva della forza-lavoro.

La "quasi completa automazione" rappresenta la concretizzazione della metafora marxiana relativa al dominio del "lavoro morto" sul "lavoro vivo". La dequalificazione non riguarda solo il lavoro operaio, ma tutte le mansioni, compresa quella degli ingegneri e degli impiegati, nell'industria come nei servizi.

Con il passaggio dall'automazione rigida alla "automazione flessibile", dove il controllo e/o l'integrazione del processo sono affidati a una tecnologia informatica i cui automatismi rendono possibile una flessibilizzazione del processo stesso e la variabilità del prodotto, quel solco in termini di controllo delle conoscenze aumenterebbe ulteriormente.

2) *Taylorismo come "utopia tecnocratica" (la "Scuola delle Relazioni Umane", Roy e Crozier), in quanto fondato sull'irrealizzabile progetto di determinare totalmente la condotta dei lavoratori:*

- Scuola delle Relazioni Umane: una delle principali preoccupazioni è quella di capire quali fattori condizionassero il rendimento (la produttiva) del lavoro.

L'aumento del rendimento, sembrava, dovesse dipendere da un qualche "fattore umano" che agiva come variabile interveniente.

Si trattava di indagare più a fondo il possibile ruolo di quei fattori psicologici e l'azienda decise di commissionare una serie di ricerche all'équipe guidata da Elton Mayo. Furono sviluppati tre filoni di ricerca: sui fattori che favorivano il rendimento operaio, sui motivi di lamentela e di insoddisfazione tra i lavoratori; sui fattori di solidarietà o di antagonismo che si producevano informalmente tra di essi. Salvo in parte l'ultimo filone, esse furono caratterizzate da gravi scorrettezze metodologiche e l'interpretazione pseudo-psicologica dei risultati venne piegata all'esigenza ideologica di non far emergere le cause reali e strutturali della disaffezione al lavoro delle quali l'impresa sarebbe stata chiamata a rispondere. Secondo Mayo, le ricerche dimostrarono che per l'impresa era fondamentale riconoscere la presenza sul lavoro di una soggettività che esercita, con modalità non razionali, affettive, emozionali, un ruolo fondamentale nell'orientare il comportamento dei lavoratori. Da qui la necessità per l'impresa di modificare gli stili di leadership al fine di poter comprendere e tener conto di queste esigenze psicologiche, in funzione della ricerca di un maggior rendimento. Mayo arriva a sostenere che la grave "anomia" che caratterizza la società industriale può essere superata se l'impresa assume la funzione di integrazione sociale sviluppando iniziative e attività di ricreazione e di assistenza a favore dei lavoratori, nell'azienda e nella comunità.

Un risultato significativo fu quello di scoprire la presenza nel processo lavorativo di "gruppi informali" nei quali si definiscono regole di comportamento che riguardano anche i livelli di rendimento che il gruppo deve mantenere (se un membro del gruppo tende a produrre di più o di meno subisce sanzioni da parte del gruppo stesso → fenomeno dell'ostracismo). Da qui la raccomandazione di Mayo di favorire, invece che ostacolare, la creazione tra i lavoratori di gruppi informali i cui comportamenti possono essere orientati dalla leadership in funzione delle esigenze aziendali. La proposta si discosta dal principio taylorista secondo il quale i lavoratori devono limitarsi a rispettare le procedure del task.

Roy: successivamente il problema da affrontare era quello della "restriction of output" (diminuzione del risultato produttivo), quale effetto intenzionale di "anomali" comportamenti operai. Si trattava di intervenire sulle condizioni in cui opera il "fattore umano" per innalzare disponibilità e impegno nell'espletamento delle mansioni definite dalla Direzione. Roy sottolinea di aver scoperto comportamenti lavorativi che non sono assimilabili alla restriction of output, in quanto concorrono ad elevare e non a ridurre l'output: i lavoratori mostrano di impegnarsi nella ricerca/costruzione di procedure e modalità di lavorazione che risultano più efficienti e più efficaci nel realizzare i compiti lavorativi assegnati. Comportamenti che non implicano vantaggi economici per i lavoratori. Si tratta di comportamenti messi in atto al fine di difendere margini di autonomia; di introdurre elementi di autoregolazione dell'alternanza tra pausa e riposo durante il lavoro; di affermare il primato e la maggiore efficacia-efficienza di un'autonoma razionalità produttiva, come sfida alla legittimità del potere della direzione aziendale.

I comportamenti scoperti da Roy vengono definiti come "inosservanza funzionale delle norme": ossia la "violazione, ripetuta e sistematica, di criteri, prescrizioni e disposizioni facenti parte del complesso normativo che definisce e regola (mediante norme) un'attività collettiva organizzata, violazione il cui risultato è quello di rendere possibile un lavoro accettabile di funzionamento dell'organizzazione, laddove una puntuale osservanza di tutta la normativa avrebbe come effetto la realizzazione di livelli di funzionamento non accettabili e comunque sensibilmente meno efficaci".

- Crozier: sostiene che nell'ambito dell'organizzazione formale si sviluppano delle nicchie all'interno delle quali si manifesta una lotta informale per il potere tra i membri dell'organizzazione. Egli afferma che ciascun membro dell'organizzazione è portatore di un suo progetto razionale.

3) *Taylorismo come "modello organizzativo contingente" al contesto storico in cui si è sviluppato:*

- Touraine: nella sua analisi gli assetti organizzativi che caratterizzano le differenti fasi dello sviluppo industriale sono considerati come corrispondenti alla specifica tecnologia disponibile. Egli ricostruisce l'evoluzione dell'organizzazione del lavoro e della produzione alla Renault distinguendo tre distinte fasi tecnologiche:

- Fase A (inizia nel 1920): presenza di macchine universali e polivalenti (flessibili) in grado di compiere più operazioni, alle quali corrisponde un'organizzazione del lavoro fondata sulla figura dell'operaio specializzato.

- Fase B (taylor-fordista; inizia nel 1935): specializzazione delle macchine (monovalenti) più rigide e più semplici da manovrare e riparare, alle quali corrisponde un lavoro più dequalificato, ovvero l'operaio massa della catena di montaggio.

- Fase C (inizia nel 1948): comparsa delle prime tecnologie di automazione (macchie transfer e robot) dove l'operaio massa si trasforma in controllore-manutentore del sistema di macchine.

- Queste tre fasi possono coesistere anche nell'ambito del medesimo stabilimento.

Le condizioni generali dell'industria sono condizionate anche da fattori culturali e ideologici.

- Woodward: sviluppa una ricerca dalla quale emerge come le diverse strutture organizzative aziendali siano fortemente condizionate dalla varietà delle tecnologie e delle forme di mercato. Al crescere delle dimensioni del mercato e della complessità tecnologica, la struttura interna delle organizzazioni diventa più formalizzata e rigida.

- Lawrence e Lorsch: le loro ricerche sono tese a dimostrare l'inconsistenza dell'assunto dell'one best way: ambienti differenti pongono alle organizzazioni sfide differenti per cui il "modo migliore" per affrontare i problemi organizzativi varia in base alle capacità dell'impresa di affrontare e gestire il rapporto col suo ambiente.

Le differenti teorie della "contingenza" affermano che il taylorismo è un modello organizzativo che risponde alle specifiche caratteristiche di un ambiente caratterizzato da mercati stabili e prevedibili, sulla base dei quali si è potuta sviluppare la produzione di massa.

(vedi pg. 88 per sintesi delle critiche).

Secondo la visione oggi dominante saremmo transitati in un'epoca post-fordista caratterizzata dall'imprevedibilità dei mercati, dalla crescita della competizione globale, dall'imperativo della flessibilità produttiva, dalla centralità nella produzione sia materiale che immateriale della qualità, della conoscenza e delle "risorse umane". Il post-fordismo rappresenterebbe insieme il contesto e il risultato di una nuova rivoluzione del modo di produrre: la produzione snella.

Toyotismo e produzione snella

Ohno

Verso la fine del XX secolo il mercato delle auto è considerato saturo: in questo scenario il modello Toyota risulta essere quello con maggiori capacità competitive e di adattamento alla complessa "turbolenza ambientale". Una prima risposta all'aumento di questa turbolenza fu l'utilizzo intensivo della "alta automazione" che ebbe risultati ambivalenti: da una parte permise all'azienda di far un balzo in avanti in termini tecnologici sul controllo di processo e di liberarsi di forza-lavoro in esubero; dall'altra il non aver tenuto adeguatamente conto della necessità di far corrispondere alle nuove tecnologie una rinnovata organizzazione del lavoro provocò gravi problemi e interruzioni della produzione.

La fabbrica snella secondo Ohno deve essere la fabbrica dei 6 zeri: zero stock, zero difetti, zero tempi morti di produzione, zero conflitto, zero tempo di attesa per il cliente, zero burocrazia. I due pilastri su cui si regge il sistema Toyota sono il just in time e l'autoattivazione delle macchine e lavoratori.

Il just in time è il principio che regola gli approvvigionamenti di materiali e componenti: ogni attività deve essere alimentata con i componenti richiesti, nel tempo richiesto e nella quantità richiesta dal sistema di comunicazione interna (kanban). Diversamente dal fordismo, dove la produzione veniva programmata "a monte" e poi spinta (push) lungo le linee di lavorazione, qui si attiva nel momento in cui arriva la domanda dal mercato, e la comunicazione procede all'inverso: da valle a monte attraverso i kanban. La logica cliente-fornitore viene internalizzata nel processo lavorativo: la stazione di lavoro a valle è "cliente" della stazione precedente "a monte" (la quale è specularmente "fornitrice" della stazione a valle). Il layout è organizzato in modo che le entrate e le uscite di ciascuna stazione si trovino l'una di fronte all'altra, così da favorire la comunicazione e il lavoro di gruppo tra operai. E' necessario che il lavoratore sia "polivalente", cioè capace di operare su lavorazioni differenti ma contigue.

L'autoattivazione è un principio fondato sull'importanza attribuita alla qualità e alle risorse umane: le macchine che sono dotate di dispositivi di arresto automatico e di prevenzione delle difettosità interagiscono col lavoratore a cui è richiesta una costante attivazione finalizzata alla prevenzione/soluzione dei problemi, al controllo di qualità e alla ricerca del "miglioramento continuo" (kaizen) dei prodotti e dei processi di lavorazione.

Il baricentro si sposta dagli uffici alle linee di lavorazione: una parte dei tecnici e degli ingegneri viene spostata in officine (line) per seguire, controllare e dirigere il processo di produzione e il lavoro dei team.

Si sviluppa una struttura integrata (alimentata dai processi di outsourcing, ovvero quando un'impresa decide di concentrarsi sulle proprie competenze essenziali (core competence) affidando ad altre imprese attività considerate non core) a cerchi concentrici il cui nucleo centrale è costituito dall'azienda produttrice del bene finale, mentre sugli altri cerchi sono posizionate gerarchicamente le aziende fornitrici. L'azienda centrale può chiedere in prestito forza-lavoro (o cederne) alle imprese fornitrici.

La produzione snella per funzionare ha bisogno della collaborazione attiva delle risorse umane.

Secondo alcuni studiosi ciò è possibile perché l'impresa offre ai lavoratori, in cambio di maggior impegno, adeguate controprestazioni. Secondo altri quella collaborazione viene estorta attraverso una varietà di meccanismi sia espliciti che latenti.

Risulta convincente la tesi secondo la quale nel modello Toyota, per quanto presenti differenze anche significative col modello taylor-fordista, non si ha l'effettivo superamento della principale forma di divisione del lavoro: la separazione tra ideazione ed esecuzione. Infatti sono tutti meccanismi che riducono la parcellizzazione delle mansioni introdotta con l'OSL. Non sono il prodotto di un'inversione di tendenza, bensì del tentativo di utilizzare la forza-lavoro nelle forme imposte dalla crisi di sovrapproduzione di merci e di capitali e permesse dall'attuale sviluppo delle forze produttive.

Si tratta di nuovi modi di rendere più produttiva la forza-lavoro (marxianamente: nuove modalità di estorsione del plusvalore relativo, ovvero quello accumulato attraverso la diminuzione relativa del tempo necessario entro il quale il lavoratore riproduce il valore della propria forza lavoro, diminuzione che viene ottenuta utilizzando strumenti organizzativi e tecnologici che permettono di intensificare il lavoro. Differisce dal plusvalore assoluto che è accumulato dal capitalista attraverso il prolungamento della giornata di lavoro). La divisione autoritaria del lavoro salariato, insieme alla divisione sociale, non sono le uniche due linee che dividono il lavoro sociale nella nostra contemporaneità.

TRASFORMAZIONI E PERSISTENZE

Antiche e nuove divisione

Il modo di produzione capitalistico nella sua espansione tende a cancellare o a sussumere i precedenti modi di produrre e i corrispondenti rapporti sociali, ma contemporaneamente mostra sia la capacità di funzionalizzare alla legge dell'accumulazione le pre-esistenti divisioni del lavoro sociale sviluppate nei secoli, sia di produrne di nuove.

La divisione sociale del lavoro di tipo capitalistico, nel suo nucleo centrale di separazione tra proprietari e non proprietari dei mezzi di produzione, continua ad essere fondamentale. Con la crescente “finanziarizzazione dell'economia” - quel fenomeno per il quale il capitale “eccedente” (quello che non riesce a trasformarsi in investimenti produttivi considerati profittevoli) tende a spostarsi sugli investimenti finanziari, ossia sullo scambio di titoli e valute che rappresentano “scommesse” sulla possibilità di ottenere profitti futuri sul terreno produttivo. Con la finanziarizzazione non si crea accumulazione (nuovo valore), ma si modifica la distribuzione dei capitali esistenti tra i diversi capitalisti. Il prevalere del capitale finanziario su quello produttivo è sintomo della crisi di “sovrapproduzione” (di merci e capitali) – e la maggiore centralizzazione dei capitali- quel fenomeno che consiste nella capacità dei capitalisti più forti di rastrellare capitale a danno di altri capitalisti; la concentrazione del capitale corrisponde alla capacità di creare e accumulare nuovo capitale. La crisi di sovrapproduzione di merci e di capitali provoca un rallentamento nella crescita complessiva e una più agguerrita competizione – il carattere oligopolistico ed esclusivo dell'individualismo proprietario si fa più marcato ed evidente.

Le stesse forme di divisione autoritaria del lavoro sembrano moltiplicarsi sotto le spinte di processi di rimodellizzazione continua. L'esternalizzazione (outsourcing) di segmenti di produzione o di servizio alla produzione può concretizzarsi:

- nella scelta del decentramento produttivo
- nell'affidamento in gestione di lavorazioni interne a ditte esterne
- nella costruzione di reti di fornitori che hanno come unico committente l'impresa esternalizzatrice
- nella vendita di segmenti di produzione considerati non-core ad imprese esterne che svolgono il loro lavoro all'interno degli stabilimenti dell'impresa venditrice.

Le conseguenze si misurano in termini di moltiplicazione della controparte padronale nei confini industriali, ecc.

La divisione del lavoro manuale e lavoro intellettuale, persiste nei paesi della “periferia” (siamo in presenza

www.unidocs.it - Appunti e dispense per superare i tuoi esami universitari

di mercato mondiale “polarizzato” tra un “centro” (quello dei paesi capitalistici forti e dominanti) e una “periferia” (quella dei paesi “sottosviluppati” e dominati) o in quelle società spremute e poi abbandonate, assume le forme più sofisticate e meno visibili della separazione tra momento ideativo e momento esecutivo. Una delle più antiche forme di divisione, quella in base all'età, assume nuovi significati e sviluppa nuove forme di disegualianza e di esclusione: da una parte il ritorno dello sfruttamento del lavoro minorile nei paesi centrali dello sviluppo capitalistico e la crescita della disoccupazione, della precarizzazione del lavoro; dall'altra la progressiva esclusione sociale che colpisce la “terza età”.

Un'altra forma primordiale di divisione è quella in base al sesso. Esistono molte ipotesi per spiegare tale divisione (oltre a quella biologica-ascrittiva), tra le principali troviamo: compatibilità (con la maternità) in base alla quale si sostiene che le donne svolgono quei compiti che permettono loro di allattare e curare i figli; l'ipotesi della spendibilità: gli uomini svolgerebbero i compiti più pericolosi perché il loro sacrificio è meno grave, in relazione alla funzione riproduttiva. Ciascuna delle ipotesi non sembra riuscire a spiegare la variabilità che emerge dalla comparazione di differenti situazioni.

E' nel secondo dopoguerra, negli anni '70, che si assiste (in Europa) ad un balzo in avanti, non omogeneo, dei tassi di attività femminili. Tale tasso è dato dal rapporto tra popolazione attiva (forze di lavoro) e la popolazione complessiva. Per “popolazione attiva” si intende la parte di popolazione occupata più quella in cerca di occupazione. La maggior presenza delle donne nel mercato del lavoro non implica la scomparsa dei fenomeni di disegualianza e subordinazione di lavoro femminile.

La flessibilità che divide

Intorno alla metà degli anni '70 si inizia a parlare di una “economia della flessibilità” fondata sull'automazione flessibile, resa possibile dallo sviluppo delle tecnologie su base microelettronica. Dal punto di vista del capitale essa si pone come strumento, per far fronte all'aumentata complessità e turbolenza dell'ambiente esterno, ed anche per accelerare la circolazione del capitale. Come strategia, per recuperare la flessibilità nel processo produttivo contro la rigidità della classe operaia e dell'organizzazione del lavoro.

Come risposta, per affrontare alcune esigenze avanzate nelle lotte operaie: la flessibilità è rappresentata come “esigenza” del mercato, assieme alle tecnologie devono farsi “flessibili” anche i lavoratori. Un “mercato” che da meccanismo di regolazione sociale viene trasformato in soggetto supremo che detta le sue esigenze come se fossero esigenze universali. In realtà dietro le esigenze dei mercati, ci sono le prerogative e gli interessi particolari dell'impresa capitalistica.

Si pongono le basi ideologiche di legittimazione per una drastica riregolamentazione del mercato del lavoro che in Italia inizia nei primi anni '80 con le politiche di concentrazione tese a controllare il costo del lavoro. Viene introdotto il lavoro interinale fino ad arrivare alla legge 30/2003 che moltiplica le modalità di contrattuali di utilizzo “flessibile” della forza-lavoro. Tale legge comporta: l'impiego e l'ingresso nel mercato del lavoro della figura delle Agenzia per il lavoro; l'introduzione della somministrazione del lavoro a tempo indeterminato; il lavoro intermittente o a chiamata; il lavoro ripartito; riforma dell'apprendistato e introduzione del contratto di inserimento; trasformazione del contratto di collaborazione coordinata e continuativa in “contratto a progetto” e l'introduzione del “lavoro accessorio”.

Per i lavoratori, specialmente per quelli meno qualificati, la flessibilità nelle sue molteplici manifestazioni si è tradotta in precarietà, insicurezza sociale, disoccupazione forzata.

La flessibilità dentro il processo di lavoro e quella dentro il mercato di lavoro ha prodotto ulteriori barriere di divisione e spazi di competizione tra i lavoratori attraverso le esternalizzazioni, gli appalti, l'individualizzazione e la moltiplicazione dei rapporti di lavoro nell'ambito della stessa azienda e il ricatto imprenditoriale sul lavoro precario.

Nell'epoca della “globalizzazione” economica e soprattutto finanziaria, dovremmo parlare di divisione del lavoro su scala mondiale, in quanto il lavoro oggi non è più diviso esclusivamente con criteri geopolitici (il sistema interstatale): il potere crescente (concentrato nelle holding finanziarie) delle imprese transnazionali riorganizza e rimodula attraverso strumenti quali gli Investimenti diretti all'estero (Ide), le filiere (insieme delle transizioni e delle operazioni tecniche necessarie per ottenere un prodotto finito a partire da una materia prima) di produzione che attraversano il pianeta.

Immigrazione, lavoro, cittadinanza

Per il capitale le migrazioni sono rilevanti solo in quanto spostamenti di forza-lavoro che devono essere controllati e “messe a valore” (ossia, messi nella condizione di produrre ricchezza di cui altri si

approprieranno).

Le nostre società organizzano una divisione del lavoro particolarmente odiosa: una selezione (anche su base razziale e di appartenenza religiosa) della forza lavoro immigrata. Questi mezzi di “regolazione”, formale e sostanziale, sono coerentemente funzionali al principale obiettivo di svalorizzare la forza-lavoro immigrata così da renderne più profittevole lo sfruttamento, e questo processo di svalorizzazione si ripercuote sul valore della forza-lavoro autoctona.

La mondializzazione del capitale

Il termine “globalizzazione” serve per nascondere ideologicamente un fenomeno che si è invece sviluppato nella dinamica contraddittoria di modi di produzione e rapporti di proprietà basata sul conflitto di classe. E serve per legittimare meccanismi e conseguenze della valorizzazione capitalistica (lo sfruttamento) e imporre come oggettive e non criticabili le scelte politiche finalizzate a promuoverla e assecondarla.

E' sull'holding finanziaria e sulla filiera di produzione che le grandi imprese industriali-finanziarie multinazionali (o transnazionali) organizzano la produzione e dividono il lavoro su scala globale. L'odierno capitalismo monopolistico può definirsi “transnazionale”, nella misura in cui i suoi protagonisti (le imprese) agiscono in modo trasversale rispetto alla loro base nazionale di provenienza, ai rapporti con le altre imprese e alle scelte strategiche di localizzazione.

L'analisi dell'attuale fase imperialistica deve tener conto dei nessi tra gli aspetti economico-finanziari e quelli politico-militari e socioculturali. Il “processo di capitalistizzazione della vita associata” può essere definito “mondializzazione”, ossia il divenire totalità integrata delle attività in cui si producono le merci e quindi il rapporto di capitale e il suo processo. Questa totalità (“Riproduzione Sociale Complessiva” (RSC)) è caratterizzata dalla estensione del proletariato, dello scambio di merci e dei mercati del denaro e del lavoro.

Il capitale finanziario

Originariamente l'internalizzazione delle economie nazionali avviene principalmente attraverso lo scambio commerciale (importazione ed esportazione), successivamente con la saturazione dei mercati interni, si sviluppa una interdipendenza attraverso la crescita degli Investimenti diretti all'estero (Ide) da parte delle imprese transnazionali (TNC's).

Attraverso gli Ide si produce una concatenazione di filiere di produzione transnazionali dove gli investimenti possono essere di tipo produttivo (in capitale fisso (macchine, impianti, attrezzature ecc.) e/o in capitale circolante (materie prime, forza-lavoro)) e monetari.

Questo nuovo scenario si sviluppa nell'ambito di una crisi capitalistica caratterizzata da un forte e prolungato rallentamento dell'accumulazione.

Questo provoca una crisi occupazionale che però non è rappresentabile come una patologia del sistema: il capitale, in quanto contraddizione in processo, nel creare plusvalore deve necessariamente produrre una forza-lavoro in eccesso. L'espulsione dei lavoratori dalla produzione non è prodotta dalle innovazioni tecnologiche ma dalla valorizzazione insufficiente del capitale: la valorizzazione del capitale è il limite oltre il quale si ha sovrapproduzione e quindi ristagno dell'accumulazione. I capitalisti in cerca di nuove possibilità di valorizzazione prendono la strada degli Ide e, nella crisi, gli investimenti di portafoglio tendono a superare quelli produttivi (di nuovo valore). Gli investimenti di portafoglio sono gestiti dai grandi investitori istituzionali sulla base di strategie coadiuvate da organismi internazionali, quali la Banca Mondiale e il Fondo Monetario Internazionale. Questa enorme crescita della mobilità del capitale su scala mondiale è stata resa possibile da due due principali condizioni: il grande sviluppo della telematica e delle ICT, l'altra, politica, ossia la progressiva rimozione dei controlli statuali sui movimenti di capitale iniziata negli anni '80. La crisi di eccesso di sovrapproduzione di merci e di capitali provoca un rallentamento nella crescita complessiva e una più agguerrita competizione, favorendo sia una centralizzazione del capitale finanziario attraverso fusioni e acquisizioni, sia una crescita del capitale fittizio.

La trasformazione di una parte del capitale industriale in capitale finanziario necessita del capitale monopolistico.

- *capitale finanziario*: stretto rapporto di coordinamento fra monopoli industriali e sistema di credito. Il sistema di credito comprende il capitale azionario delle imprese, il capitale bancario e l'intervento economico statale nella circolazione del capitale tramite la gestione del debito pubblico.
- *Capitale monopolistico finanziario*: si tratta del capitale monopolistico nella sua fase imperialistica, caratterizzata secondo Lenin da:

- www.unidocs.it - Appunti e dispense per superare i tuoi esami universitari
- una concentrazione di produzione e capitale tanto alta da creare i monopoli che acquisiscono una funzione decisiva nell'economia.
 - La fusione del capitale bancario col capitale industriale, ossia il formarsi di un "capitale finanziario" e di una oligarchica finanziaria.
 - La maggior importanza acquisita dalla esportazione di capitale rispetto alla esportazione di merci.
 - Lo sviluppo di associazioni monopolistiche internazionali di capitalisti che si spartiscono il mondo.
 - La compiuta ripartizione del pianeta tra le più grandi potenze capitalistiche, col conseguente superamento delle forme coloniali sviluppate nella fase precedente.

La holding capofila dirige il processo transnazionale di automatizzazione, deverticalizzazione e interdipendenza dei processi produttivi, dirige i processi di impresa rete, filiera, subfornitura, esternalizzazione, delocalizzazione ecc.

La "crisi" è sempre il prodotto di una insufficiente valorizzazione che implica l'arresto della accumulazione e il ristagno del processo di produzione. Il mercato si satura, il capitale resta in larga parte inattivo, le merci risultano invendibili.

L'ultima crisi da eccesso di sovrapproduzione nella quale siamo tutt'ora immersi scoppia alla fine degli anni '60 e si manifesta nei primi anni '70. Sul piano sociale si produce una maggiore polarizzazione di classe, sul piano istituzionale un ulteriore accentramento del potere politico. Si ha la caduta non della massa dei profitti, ma del tasso medio di profitto (la massa dei profitti rapportata al capitale anticipato).

Marx per distruzione di capitale intende:

- il ristagno del processo di produzione, ossia il mancato utilizzo di macchine, materie prime, lavoro, infrastrutture (distruzione di valore d'uso e di valore di scambio).
- Rastrellamento di capitali a capitalisti che così fanno banca rotta: tendenza alla centralizzazione, necessaria ai capitalisti industriali per allargare la scala e il raggio delle loro operazioni. In questo caso non si ha distruzione di valore d'uso, ma solo di capitale nominale in termini di valore di scambio.

L'accumulazione accelera la caduta del saggio di profitto che a sua volta accelera il processo di centralizzazione. Questa produce un ulteriore aumento della composizione del capitale, della intensità del capitale, e quindi una diminuzione relativa di lavoro (ciò significa che quantitativamente la forza-lavoro può crescere, in termini assoluti, ma in termini di valore (capitale variabile) diminuisce relativamente al capitale costante).

Le catene transnazionali

Con "gruppo" si intende una forma giuridico-organizzativa finalizzata a mobilitare e impiegare capitale, un "insieme di imprese tra di loro formalmente indipendenti in quanto ognuna di esse costituisce un soggetto giuridico autonomo, ma controllate da un unico soggetto economico il quale ne determina gli indirizzi di gestione".

- "*holding finanziaria*": soggetto economico che detiene il controllo totale delle operazioni. Le holdings sono le protagoniste della nuova divisione internazionale del lavoro ed operano in simbiosi con il sistema bancario. Queste si caratterizzano per una centralizzazione del potere strategico e una decentralizzazione sul piano operativo.
- "*filiera produttiva*": "struttura di produzione e circolazione del plusvalore, fasi controllate dal grande capitale monopolistico finanziario transnazionale". E' l'insieme delle transazioni e delle operazioni tecniche necessarie per ottenere un prodotto finito a partire da una materia prima.

La struttura di una filiera può condurre alla produzione finale di merci differenti. Le filiere non solo possono attraversare una pluralità di settori, ma sono a loro volta creatrici di nuovi settori e mercati.

La crescente interdipendenza tra imprese, paesi e settori implica che le scelte strategiche non dipendono soltanto da razionali valutazioni di efficienza economica, ma anche da variabili geopolitiche e da complesse valutazioni comparative dei rischi di localizzazione.

La tipologia di organizzazione di impresa prevalente nei paesi a capitalismo avanzato è andata evolvendosi da un modello di impresa integrata verticalmente e diversificata, a una flessibile, modulare e concentrata attorno alle attività prevalenti ("core") con "una tendenza a coordinare, e non necessariamente ad integrare in termini proprietari, la catena delle lavorazioni svolte a monte con quelle a valle".

Le caratteristiche generali che la forma del sistema industriale ha assunto sono:

- www.unidocs.it - Appunti e dispense per superare i tuoi esami universitari
- *snellimento dell'impresa (downsizing)*: riduzione degli occupati a tempo pieno con conseguente riduzione della scala delle unità produttive dell'impresa.
 - *Esternalizzazione (outsourcing)*: esternalizzazione di funzioni precedentemente svolte all'interno dell'impresa, con l'aumento di numero e di importanza dei subfornitori nel gruppo.

Le forme della subfornitura sono mutate: dal contoterzismo, dove è massima la dipendenza formale, verso la subfornitura di capacità (il subfornitore offre capacità di lavoro supplementare per raggiungere un determinato livello produttivo) e poi di specialità (il committente appalta intere fasi della produzione a subfornitori specializzati).

La velocizzazione delle comunicazioni riduce il tempo di rotazione del capitale circolante e quindi aumenta il tasso di profitto. “La produzione capitalistica si basa sul valore, ovvero sulla trasformazione coatta del lavoro contenuto nel prodotto in lavoro sociale. Mentre il capitale punta ad abbattere ogni ostacolo spaziale allo scambio, e a conquistare tutta la terra come suo mercato, dall'altra tende ad annullare lo spazio attraverso il tempo. Quanto più il capitale è sviluppato, quanto più è esteso e perciò il mercato su cui circola che costituisce il tracciato spaziale della sua circolazione, tanto più esso tende contemporaneamente a estendere il mercato e ad annullare maggiormente lo spazio attraverso il tempo”.

Le imprese che non appartengono ad un gruppo sono costrette ad adoperare lo strumento del debito, mentre il capitale monopolistico finanziario dei grandi gruppi può usare anche le proprie risorse finanziarie interne, anche come fonti di finanziamento verso terzi. Così quando il ciclo di accumulazione è declinante le banche tendono a concedere credito, in base alle ricchezze patrimoniali delle imprese, sfavorendo le imprese minori che saranno destinate a perire o ad essere acquisite dai grandi gruppi.

La proprietà del capitale è quella che detiene in ultima analisi il potere decisionale e strategico, anche se può sembrare che non appaia al vertice delle strutture dirigenti dell'impresa.

Oltre alla subfornitura si diffonde lo scambio intra-gruppo che si sottrae ai funzionamenti del mercato capitalistico. L'impresa madre determina l'intero processo.

La standardizzazione è fattore centrale della competizione tra i gruppi, in quanto imporre agli altri il proprio standard produttivo significa conquistare fette più ampie del mercato mondiale, grazie alle complementarità tecnologiche imposte dal vincitore a tutto il sistema di imprese.

La ricolonizzazione del mondo

Dalla metà degli anni '70 il capitale sviluppa la sua controffensiva per “abbassare le condizioni di esistenza del proletariato su scala mondiale. La strategia si struttura intorno:

- alla “ricolonizzazione” delle economie dei paesi periferici dove il costo della forza-lavoro viene ulteriormente ribassato.
- Ulteriore accrescimento dell'esercito industriale di riserva.
- Aumento del saggio di sfruttamento della popolazione occupata.

Su questa si basa la “globalizzazione neoliberista” che necessita della abolizione di ogni vincolo statale alla libertà del capitale e della cancellazione delle garanzie dei diritti dei lavoratori. Con l'espressione “neoliberalismo” si vuole intendere la complessa e variegata strategia assunta dalle classi dominanti nella ristrutturazione capitalistica su scala globale, sviluppata dalla metà degli anni '70, per tentare di risolvere le crescenti contraddizioni della crisi da eccesso di sovrapproduzione di merci e capitali.

La ricolonizzazione implica una parziale industrializzazione subordinata delle periferie guidata dal capitale finanziario e ha come conseguenza un ulteriore rafforzamento delle disegualianze a scala globale.

La ricolonizzazione delle periferie da parte di paesi centrali significa che gli Stati dominanti, con l'ausilio degli organismi sovranazionali, hanno sviluppato un sistema protezionistico aggressivo teso ad eliminare ogni resistenza degli Stati dominanti alla penetrazione senza regole dei capitali “occidentali”. Gli organismi sovranazionali hanno imposto ai paesi periferici le politiche di austerità, a partire dalle regolazioni del mercato del lavoro, l'espropriazione delle terre dei piccoli contadini a favore delle multinazionali, la riregolazione fiscale a favore del grande capitale e della grande proprietà terriera. Tutto questo ha comportato licenziamenti, ribassamento dei salari, indebitamento dei paesi dominanti verso i centro del dominio capitalista.

Oggi il processo di continua ristrutturazione e posizionamento delle catene del valore e delle connesse filiere di produttive sembra in grado di ricercare la massima valorizzazione del capitale in ogni luogo che ne offra almeno il potenzialmente le condizioni. Frequentemente nel “Sud del mondo” e nelle periferie vengono (de)localizzate:

- attività di Ricerca&Sviluppo o di direzione finanziaria, informativa o amministrativa
- produzioni strategiche
- complesse e sofisticate tecnologie organizzative, dalla automazione robotica alla learn production.

Il “Nord” del mondo non è più la “faccia luccicante”, ma oggi si assiste alla riproposizione di modalità di utilizzo della forza-lavoro che si credeva ormai scomparse o relegate alle “periferie” e quindi anche alla rilocalizzazione di lavorazioni che ritorna ad essere conveniente svolgere “in patria”, anche grazie alla svalorizzazione della forza-lavoro immigrata e autoctona.

Il capitale nel suo “farsi mondiale” sembra sviluppare la specifica dialettica tra omogenizzazione e differenziazione:

- tende a generalizzare il rapporto di lavoro salariato, quale forma specifica di estorsione del plusvalore, ma riesce ad estrarre valore in modo indiretto dalla sopravvivenza e riproposizione di differenti rapporti
- si moltiplica la varietà delle relazioni cooperative di imprese mentre si acuisce la competizione monopolistica
- accanto a sofisticate strategie sembrano riproporsi precedenti meccanismi di accumulazione
- la “rimercificazione” dei bisogni e le privatizzazioni mescolano antiche e nuove forme di espropriazione della ricchezza prodotta.

La disuguaglianza sociale è cresciuta, sia tra paesi forti e paesi deboli, sia all'interno dei singoli paesi.

In Europa la svolta è segnata dalla elezione della Thatcher, negli Stati Uniti da quella di Reagan ed è caratterizzata da politiche monetariste, fondate sulla austerità di bilancio, attacco frontale ai sindacati, riforme fiscali a favore delle classi abbienti, smantellamento della protezione sociale, privatizzazioni, abolizione del controllo pubblico sui movimenti del capitale. La crescente competizione tra lavoratori, ottenuta attraverso queste divisioni, provoca un crollo generalizzato dei salari reali. Torna a diffondersi il fenomeno dei working poors, persone che pur lavorando molto non riescono a soddisfare i bisogni più elementari.

In Europa la feroce ricolonizzazione dei paesi dell'Est ha provocato una esplosione dei movimenti migratori verso i paesi “ricchi” che hanno moltiplicato politiche e strumenti legislativi volte a discriminare e criminalizzare i lavoratori immigrati, così da poterli mettere in contrapposizione con gli autoctoni e ottenere una svalorizzazione della forza-lavoro del continente.

Le multinazionali controllano i due terzi delle esportazioni di beni e servizi, oltre alle filiali posseggono una rete di aziende formalmente indipendenti in subappalto che permette loro di diminuire il rischio di investimento diretto e aumentare la mobilità e quindi la forza di ricatto che contribuisce alla competizione al ribasso a danno dei lavoratori e dell'ambiente.

La maggior parte delle case-madri delle multinazionali rimane nei paesi della “Triade” (Nord America, Europa, Giappone), mentre il proletariato si concentra nel Sud del mondo e in particolare in Asia dove si registrano i più alti tassi di produzione industriale e crescita economica. Globalmente il tasso di sfruttamento continua a crescere, moltiplicando la forza produttiva del lavoro sociale che ha prodotto, ad oggi, un esercito industriale di riserva che contribuisce a peggiorare le condizioni della forza-lavoro e a diminuirne il valore.

I costi dell'ultima crisi sono stati scaricati, direttamente e indirettamente, sui lavoratori di tutto il mondo. Le principali banche d'affari sono state “salvate” dal fallimento, dai rispettivi governi, tramite le banche centrali che hanno utilizzato un enorme massa di denaro pubblico, di risorse, in massima parte raccolte (per via fiscale) dal lavoro dipendente.

Accanto all'aumento delle disuguaglianze e della polarizzazione di classe, un'altra dominanza dell'attuale fase imperialistica può essere individuata nell'importanza (quantitativa e qualitativa) assunta dai fenomeni migratori.

Il “nuovo” razzismo istituzionale: divide et impera

Per “razzismo istituzionale” si intende l'insieme delle politiche, delle azioni e dei provvedimenti normativi attraverso i quali le istituzioni producono nella popolazione condizioni di discriminazione su basi “razziali”.

Il razzismo ha sempre avuto un duplice obiettivo:

- discriminare, attraverso processi di deumanizzazione, criminalizzazione, inferiorizzazione, determinati gruppi sulla base di (presunte o reali) differenze somatiche, linguistiche, culturali, ecc., con l'obiettivo di ricavarne vantaggi per il proprio gruppo dominante.
- Individuare nei gruppi così “stigmatizzati” il bersaglio sul quale rovesciare le paure, le frustrazioni, le

www.unidocs.it - Appunti e dispense per superare i tuoi esami universitari
insoddisfazioni “del popolo”, in primis delle classi subalterne, al fine di neutralizzarne la pericolosità sociale e la capacità conflittuale.

Il razzismo moderno è un'ideologia e una pratica che si struttura su una base di classe, finalizzato a favorire l'estorsione di plusvalore.

Il razzismo istituzionale di oggi assume nuove connotazioni funzionali al perseguimento di quel duplice obiettivo a fronte dei mutati caratteri delle accumulazione capitalistica e del potere politico.

La crescita del razzismo istituzionale (e conseguentemente di quello popolare) è connesso con l'approfondirsi della crisi capitalistica e la generalizzazione della imposizione manu militari degli interessi dell'Occidente sul resto del mondo. Il razzismo istituzionale serve a innescare e rafforzare il razzismo popolare che risulterà utile a sviluppare ulteriori politiche razziste legittimate dal sentimento diffuso nell'opinione pubblica.

L'immigrato deve integrarsi, ossia deve accettare “i valori”, la “cultura” e le condizioni di sfruttamento del paese “ospitante” (assimilazionismo) per avere in cambio la concessione di un “minimo” di inclusione sociale, un minimo sempre precario che in qualsiasi momento può essere revocato (pseudo-assimilazione), oltre il quale non deve osare chiedere. Per la liberaldemocrazia l'immigrato (proletario o sotto-proletario) non è più una persona, ma forza-lavoro utilizzabile a condizione che si venda per poco e sia obbediente.

Se l'immigrato tenta di resistere all'assimilazione culturale, se non accetta di svendere la sua forza-lavoro, se protesta contro i continui soprusi, allora può assolvere all'altra funzione: viene individuato come la principale “minaccia alla sicurezza dei cittadini”, spinto ai margini della società, rinchiuso nei Centri di identificazione ed espulsione (CIE) o deportato altrove. I CIE sono campi di concentramento dove i detenuti (“detenzione amministrativa”) sono definiti “ospiti”, ma hanno meno diritti dei carcerati. Nei CIE non vengono reclusi solo i “clandestini”, ma anche immigrati regolari e richiedenti asilo.

Il razzismo in Italia consiste nell'aver costruito attorno alla figura del “clandestino” i suoi obiettivi e le sue funzioni: con la legge 39/1990 nessun migrante può attraversare le frontiere legalmente. E' la legge che impone la clandestinità come condizione iniziale dell'immigrato. E' sostanzialmente impossibile che il migrante si possa presentare alla frontiera giù in possesso di un contratto di lavoro e di un alloggio, come prevede la legge. Quindi l'immigrato può entrare solo come clandestino. La persecuzione e l'apartheid non si struttura solo attraverso le leggi, ma anche attraverso atti e circolari amministrative, ordinanze comunali ecc., che dispone in modo totalmente arbitrario della intera vita dell'immigrato. Per legge, l'aver un contratto “regolare” è condizione necessaria ma non sufficiente (in Italia, l'immigrato deve definire un contratto di lavoro prima di entrare, chi lo assume deve garantirgli alloggio e spese per il rientro e deve assicurarsi che non ci siano autoctoni interessati a quella mansione) per ottenere un permesso di soggiorno. Il “pacchetto sicurezza” del 2009 ha istituito il reato di clandestinità che prevede la reclusione in carcere o nei campi di concentramento (CIE),

La criminalizzazione e la inferiorizzazione di cui è fatto oggetto ha la principale funzione di svaloriare la sua forza-lavoro.

Su questa divisione si innestano tutte le altre divisioni prodotte dalla razzializzazione del mercato del lavoro governata dalle istituzioni e gestita con l'ausilio della criminalità organizzata, e caratterizzata da specifiche dinamiche, sostenute da un razzismo selettivo (diffuso tramite i mass media) mirante a differenziare e gerarchizzare la popolazione immigrata.

Conseguenze sociali della reazione capitalistica alla crisi strutturale dell'accumulazione

Il capitale, nel tentativo di fronteggiare la strutturale crisi dell'accumulazione e il crescente conflitto sociale, è riuscito, a partire dalla metà degli anni '70, a modificare a suo favore i rapporti di forza puntando alla precarizzazione generalizzata della forza-lavoro, senza riuscire a ristabilire i tassi di redditività pre-crisi.

Il rilancio della capacità conflittuale espressa dal capitale si è manifestato nella grande impresa a partire dalla sfera della produzione, attraverso le profonde ristrutturazioni tecnologico-organizzative (tese ad innalzare l'intensità dello sfruttamento); il tentativo di riprendere il pieno comando sul lavoro salariato, intervenendo su alcune cause della conflittualità operaia, sia rivoluzionando i metodi di controllo (sul prodotto e sul processo) nella lavorazione e dispiegando una nuova strategia antisindacale.

Su queste basi si è sviluppato un attacco più violento e organico in nome della flessibilità:

- al salario sociale globale, nelle sue tre componenti: salario in senso stretto (salario diretto), protezione previdenziale (salario differito) e alla protezione sociale (salario indiretto).
- Regolazione del mercato del lavoro.

Questo carattere organico si evidenzia in modo duplice:

- la grande impresa riesce ad arruolare gli altri poteri forti e a mobilitare i suoi think tank nella produzione di saperi, tecniche, rappresentazioni, funzionali all'obiettivo;
- l'offensiva progressivamente investe tutto il mondo del lavoro e tutte le sfere della riproduzione e della regolazione in quanto necessita di una complessiva redistribuzione del potere sociale a favore delle classi dominanti.

La “crisi del Welfare”

Fin dalle origini le politiche sociali sono state il prodotto di due spinte differenti e dialetticamente contrastanti:

- l'esigenza delle classi dominanti di conservare e riprodurre il proprio potere sociale sia attraverso il dominio sia attraverso l'egemonia;
- le lotte delle classi subalterne indirizzate al raggiungimento di migliori condizioni materiali d'esistenza e, in alcune fasi storiche, al rovesciamento radicale dei rapporti sociali di produzione.

Questo mix è evidente a partire dalla nascita degli stati nazionali (emblematico con le politiche del Cancelliere Von Bismarck), ossia quando le politiche sociali diventano sostanzialmente parte delle politiche pubbliche.

Nel modo di produzione capitalistico lo Stato e i suoi apparati sono espressione e al servizio della classe dominante e dei suoi interessi, funzione che si è sempre dovuta dialettizzare, in quantità e qualità variabili, con la minaccia e con la sussistenza delle capacità conflittuali delle classi subalterne e con la spinta talora divergenti delle differenti frazioni della borghesia. Lo Stato va inteso come una delle principali “arene”.

La “crisi” del nostro Stato sociale deve essere collocato nell'ambito della “crisi dei regimi di Welfare” che si manifesta intorno alla metà degli anni '70, ma che ha le sue radici nel decennio precedente. Infatti le sue cause strutturali andrebbero ricondotte alla nuova crisi di sovrapproduzione di merci e di capitali che colpisce il modo di produzione capitalistico nella sua totalità intorno alla metà degli anni '60: crisi che è alla base della rottura del cosiddetto “compromesso fordista” tra capitale e lavoro che si dice avrebbe caratterizzato i cosiddetti “trent'anni gloriosi” dello sviluppo dei regimi di Welfare nel secondo dopoguerra.

Questi anni “gloriosi” sono stati una fase nella quale la frazione dominante della borghesia è stata costretta da una parte, e ha trovato convenienze (controllo sociale, tassi di produttività, ecc.) dall'altra, a che si sviluppasse un determinato sistema di sicurezza sociale. La spesa pubblica è vista a favore del capitale solo nella misura in cui contribuisce a ridurre i costi della produzione e del salario sociale complessivo (diretto e indiretto). Nessuna esperienza storica di Welfare ha mai restituito alla classe lavoratrice quanto prelevato. Il movimento operaio è riuscito a conquistare un innalzamento dei salari diretti ed indiretti, ma anche a limitare il potere dell'impresa privata (questa è per definizione anti-sociale: la competizione distrugge necessariamente la cooperazione), sia nella produzione (controllo sulle condizioni di lavoro e sull'utilizzo della forza-lavoro), sia nella sfera sovrastrutturale della regolazione sociale.

In risposta alla crescente capacità del movimento operaio di limitare le prerogative dell'impresa e delle sue capacità di disporre della forza-lavoro che il capitale inizia, su scala mondiale, una radicale fase di ristrutturazione tesa ad invertire i rapporti di forza.

Ristrutturazione che riguarda l'ambito della produzione, ma che prima contribuisce alla svolta delle politiche economiche e sociali promosse dall'ideologia “neo-liberista”. Dall'inizio degli anni '80 (con l'ascesa di Reagan e della Thatcher) si inizia a manifestare l'inversione dei rapporti di forza tra capitale e lavoro (in Italia è emblematica la “sconfitta” delle lotte alla Fiat) e l'attacco ai caratteri del Welfare, accompagnato dalla manomissione delle regole del mercato del lavoro, tese a proteggere diritti faticosamente conquistati dal movimento dei lavoratori.

In questo processo, tutt'ora in corso, le frazioni dominanti della borghesia hanno ritenuto di poter fare a meno di quei livelli di protezione sociale e di potersi liberare di quei vincoli che il movimento operaio era riuscito ad imporre alle prerogative dell'impresa privata e del capitale in generale. La “finanziarizzazione dell'economia” indica che di fronte al decrescente rendimento del capitale investito produttivamente (creazione di nuovo valore) si siano aperte (grazie alle politiche neoliberaliste) nuove possibilità di rastrellare le risorse già esistenti, attraverso operazioni speculative, ma anche con un enorme processo di mercificazione e rimercificazione che investe con forza anche il sistema della protezione sociale pubblica.

Mercificazione che passa per mezzo delle privatizzazioni formali ma anche attraverso la crescente inadeguatezza delle risposte del welfare pubblico.

La svolta neo-liberista e mercatista investe tutti gli ambiti della produzione e della riproduzione sociale e ha impatti diversi sui differenti regimi di Welfare e sulle relative articolazioni.

Sul piano teorico-culturale questa svolta si sposta:

- con la crisi di legittimazione del Welfare prodotta dalle sue "promesse non mantenute"
- con la crescita dell'individualismo e della rivolta fiscale
- con le antiche tradizioni antistataliste.

Nel dibattito che si è sviluppato sui modi per uscire dalla "crisi del Welfare" l'approccio dominante ha individuato nel "Welfare Mix" la risposta "vincente", grazie alla maggiore libertà e pluralismo che lo caratterizzerebbe rispetto alla tradizione "statalista" del Welfare state.

Sul piano delle policies, queste "nuove culture del Welfare" si traducono nel ritorno della "prova dei mezzi" e della distinzione tra poveri meritevoli e non meritevoli, in uno scenario in cui centrali non sono più i bisogni e il benessere individuale e collettivo, ma i budget disponibili e i pareggi di bilancio, secondo le compatibilità dettate dai nuovi manager del Welfare in campo sociale e sanitario.

Il Welfare della crisi e i suoi costi sociali

Le trasformazioni strutturali (politiche, economiche e culturali) che si sono sviluppate sembrano preludere, più che a un'uscita dalla "crisi del Welfare", a un impantanamento nel Welfare della crisi che in molti casi assume le caratteristiche del nuovo Workfare e finisce col produrre più working poors, allargando la forbice delle disuguaglianze sociali; in cui la "libertà di scelta" si traduce in maggiori difficoltà nell'accesso ai servizi e quindi nel Welfare "per chi se lo può permettere".

Le classi dominanti non sono interessate alla completa cancellazione del Welfare, per diverse ragioni:

- un minimo di sicurezza sociale (finanziata dal lavoro dipendente) deve essere garantita per evitare le conseguenze sociali della ristrutturazione capitalistica mettano in pericolo l'ordine sociale e per scaricarne i costi sulla collettività;
- il sostegno al salario indiretto e differito permette alle imprese di minimizzare il costo del lavoro (salario diretto);
- la classe politica al potere ha, nella distribuzione degli interventi di protezione sociale, un formidabile strumento di produzione del consenso e di legittimazione.

La presenza di elementi comuni alle diverse esperienze di Welfare rispetto alle modalità di affrontare "la crisi" è interpretabile sulla base di due macro-fattori causali che operano su scala mondiale:

- la capacità del Capitale di invertire i rapporti di forza rispetto al Lavoro;
- la nuova egemonia culturale e politica del "pensiero neo-liberista" che accompagna questa inversione condizionando le diverse esperienze di Welfare delle società a "capitalismo avanzato".

Se è indubbio che la "economia politica" del modo di produzione capitalistico ha le sue "leggi" è anche vero che le determinanti storico-sociali (in primis, la lotta di classe) condizionano fortemente le scelte di "politica economica", diversificando e riproducendo la variabilità anche dei regimi di welfare e quindi dei welfare della crisi. Ciò non toglie che il carattere costitutivo di tutti i regimi di Welfare occidentale consiste nel favorire le condizioni della riproducibilità del modo sociale di produzione capitalistico, anche ove vi sia una redistribuzione del potere sociale, questa non arriva mai ad intaccare la struttura dei rapporti sociali di produzione.

La centralità del riferimento al conflitto e alla dialettica sociale emerge quando si riconosca come in qualsiasi intervento di politica sociale e quindi in ogni assetto di Welfare sono presenti due funzioni fondamentali:

- il controllo sociale
- la promozione del benessere individuale e collettivo.

Diventa, quindi, possibile discernere differenti esperienze storico-sociali sulla base della prevalenza di una delle due funzioni sull'altra e della qualità che caratterizza l'esercizio delle due funzioni.

Idealtipicamente si può affermare che il controllo sociale può essere esercitato in modo più autoritario (i pochi che controllano i molti in funzione repressiva ed escludente) o più democratico e partecipato (la società controlla se stessa sulla base di valori e regole condivise); così come la produzione di benessere può svilupparsi attraverso strumenti e percorsi più o meno condivisi e obiettivi differenti e anche contrapposti: emancipare tutti dal bisogno o sviluppare un sistema di protezione sociale che segmenta e divide tra gruppi più o meno privilegiati.

In tutta Europa la ristrutturazione del Welfare sembra qualificarsi per alcuni elementi comuni (omogeneizzazione): riduzione quantitativa e qualitativa dei livelli di protezione sociale, rimercificazione dei

bisogni, privatizzazioni e disimpegno delle istituzioni pubbliche dalla gestione dei servizi. Le traiettorie di questo processo sono significativamente differenziate in base alle diverse tradizioni nazionali di Welfare e sono caratterizzate da una pluralità di fattori che condizionano in diversamente i vari paesi.

La ristrutturazione del Welfare nell'aggravarsi della crisi capitalistica mondiale produce un fortissimo aumento della miseria, della disegualianza, della sofferenza fisica e psichica di milioni di persone.

Tutto ciò incide sul mondo del lavoro e sulle sue divisioni, a cominciare da quella che separa gli occupati dalle diversi componenti dell'esercito industriale di riserva, le quali a loro volta subiscono una profonda ristrutturazione.

Anche sul terreno della regolazione della protezione sociale, siamo oggi di fronte ad un enorme processo di omogeneizzazione sociale differenziata (polarizzazione di classe, proletarizzazione, precarizzazione generalizzata) all'interno del quale si producono e si riproducono nuove e antiche forme di divisione che hanno la funzione di ostacolare, sul piano materiale e delle coscienze, i processi di ricomposizione di classe.

NOTE CONCLUSIVE

Il modo sociale di produzione capitalistico, sin dagli esordi della "società industriale", è stato capace di sussumere preesistenti linee di divisione del lavoro trasformandone caratteri, significati, funzioni; cancellarne altre (quelle specifiche del modo di produzione feudale) e crearne delle nuove (la divisione autoritaria del processo lavorativo).

Si tratta di un processo continuo di scomposizione e riconfigurazione che può mutare nelle sue forme, ma rimane invariato nella sostanza: la divisione sociale del lavoro tra proprietari e non proprietari dei mezzi di produzione.

Le divisioni del lavoro sociale sono processi di differenziazione sociale i quali, prodotto e plasmati sotto l'egemonia del capitale, hanno la funzione fondamentale di garantire all'impresa il comando sul lavoro vivo, il cui sfruttamento rappresenta l'unica fonte potenziale di valorizzazione. Ne deriva che comportano lo sviluppo delle disegualianze e della polarizzazione sociale.

La separazione tra ideazione ed esecuzione nel processo lavorativo è una costante dell'organizzazione capitalistica del lavoro: i modi e le tecniche di questa separazione sono mutati, ma gli obiettivi rimangono i medesimi: estorcere plusvalore e mettere i lavoratori in contrapposizione, in competizione l'uno contro l'altro. I medesimi obiettivi sono perseguiti attraverso le diverse forme di divisione del lavoro nella società.

Analogamente, gli apparati dello Stato tentano continuamente di innescare nuove divisioni, diffondendo nell'opinione pubblica false rappresentazioni.

Infine la riproposizione in forme vecchie e nuove della divisione sessuale del lavoro: seppur con minore intensità, si riproduce ancora oggi l'asimmetria nella divisione del lavoro familiare: le donne continuano a subire pesanti meccanismi di segregazione, così come continuano ad essere più ostacolate degli uomini nell'ingresso al mercato del lavoro e sono le prime ad essere espulse dalle imprese "in crisi". Questo in quanto il capitale continua ad avere bisogno di riprodurre la subalternità della donna in termini di forza-lavoro iperflessibile da poter utilizzare, a seconda delle esigenze, nella "doppia presenza", nella componente fluttuante dell'esercito di riserva o nelle sue funzioni riproduttive che indirettamente condizionano la produzione del valore.

Come per la divisione su base "razziale" e per altre divisioni, la divisione sessuale del lavoro nella società capitalistica è determinata nei suoi contenuti dalla struttura di classe, in base alla quale la intensità e la qualità delle discriminazioni sofferte dalle donne dipenderà dalla loro collocazione nella composizione di classe. Per i capitalisti e i loro funzionari, governare queste diverse e intrecciate modalità della divisione sociale del lavoro, implica garantirsi il sostegno della classe politica di governo e delle principali istituzioni preposte alla regolazione e al controllo sociale, attraverso compromessi, mediazioni, transazioni sistematiche sottratti non solo al controllo democratico, ma anche alla visibilità dell'opinione pubblica.

Inoltre al capitale dominante può risultare utile o necessario costruire alleanze tra le differenti frazioni della borghesia, così come holdings e grandi gruppi possono essere indotti a cooperare nella geometria variabile della divisione del lavoro a scala globale.

Gli agenti del capitale avranno la costante necessità di arruolare, tramite il convincimento della "moneta sonante", fiduciari e servitori in ogni anello significativo della organizzazione e della riproduzione sociale. In sintesi il capitale, per riprodurre le divisioni all'interno del lavoro sociale, è costretto a costruire relazioni e negoziati con altri attori. Ma il limite fondamentale al dominio assoluto è dato dal suo essere la

www.unidocs.it

www.unidocs.it

www.



www.unidocs.it

www.unidocs.it



www.unidocs.it

www.unidocs.it



www.unidocs.it

www.unidocs.it